

XI CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

La relazione del Segretario politico

IDEE, STRUTTURE, INIZIATIVE DELLA D.C. PER IL RINNOVAMENTO DELLE ISTITUZIONI E LO SVILUPPO DEMOCRATICO DELLA SOCIETA' ITALIANA



L'ON. FLAMINIO PICCOLI

Carli Amici, anzitutto desidero rivolgere un saluto al presidente di questa assemblea, all'on. Amintore Fanfani. Mentre ci accingiamo ad affrontare un Congresso difficile in un delicato momento della società italiana, credo di interpretare i sentimenti di tutti i delegati esprimendo i più calorosi auguri di buon lavoro al presidente, in Amintore Fanfani la Democrazia Cristiana si onora di riconoscere uno dei suoi leaders più qualificanti e nella sua opera di segretario del partito, di presidente del Consiglio e oggi di presidente del Senato, si riassumono alcune fasi significative della nostra storia più recente.

Stabile incontro di idee e di tesi

Dopo il Congresso di Milano, riconfermato, alla Segreteria l'on. Mariano Rumor furono suoi impegni e obiettivi principali la preparazione del partito per le elezioni del 19 maggio 1968.

Al di là di tutte le valutazioni che sono state fatte, rileviamo anzitutto che quella consultazione ha confermato e migliorato la delega popolare al nostro partito, ha dato un largo apporto alla alleanza parlamentare di centro-sinistra, qualificandola come la sola alleanza democratica possibile. Segno concreto che il partito con alla testa l'on. Rumor e il governo presieduto dall'On. Revola Moro avevano bene operato con armonia di posizioni e di intenti.

La Democrazia Cristiana, raccolta nella sua asse congressuale, non può non dire all'on. Rumor e all'on. Moro un grazie a affettuoso riconoscimento per il traguardo cui hanno saputo portarci.

L'aumento di voti al Partito Comunista Italiano e la flessione di una delle componenti del centro-sinistra, il Partito Socialista, hanno suscitato interrogativi di non poco conto sulla linea politica e sui modi per renderla meglio agibile ed efficiente. Le vicende di questi ultimi mesi possono, però servire almeno in parte a riportare il discorso in alveo storicamente più giusto, quando si valutino le difficoltà interne del Partito Socialista Italiano, che certo prestevano, non al risultato elettorale e si riferivano a una riannaffazione non ancora sostanzialmente compiuta.

Il momento è per le cose che contano, che sono vere; il periodo che attraversiamo ha bisogno di un riferimento sempre più preciso alla realtà del Paese e alla coscienza dei cittadini; il passaggio di doveri che ci riguarda è di tale difficoltà che libera da sé, quasi per una forza di caduta, le motivazioni personali e di potere, sulle quali sovente si rischia di appannare o di cancellare lo smalto della democrazia

quelli che siano la loro impostazione ideologica e la loro finalità. Per converso, quasi per una identificazione anche esteriore di tutte queste incertezze, tra gli schieramenti a destra e a sinistra della Democrazia Cristiana si è cercato in Parlamento, con la proposta di legge sul divorzio, un terreno particolare, quasi si trattasse di spostare l'attenzione dal Paese dai suoi reali e più urgenti problemi, di tentare in qualche misura di sconvolgere quelle che sono le naturali collocazioni di ciascun partito. Una operazione la cui punto maggiore di pericolosità di maliziosa strumentalizzazione è durata lo spazio di quarantotto ore; il tempo sufficiente alla Democrazia Cristiana per precisare il suo rifiuto, del resto scontato e scendere in lizza su terreni diversi da quelli sui quali si misurano le volontà di un reale e più democratico sviluppo della nostra società.

Il tempo necessario, anche per respingere via che niente altro offre per risolvere i problemi della famiglia, se non uno strumento generico e definitivo che non richieda trovis giustificazione nella coscienza e nella tradizione del nostro popolo, al quale va quindi assicurata una possibilità di espressione diretta.

Il divorzio non risolve i problemi della famiglia

Nessuno si illuda. La nostra precisa volontà, di non far sorgere per nostro conto i dolorosi steccati del passato, non intacca in nulla l'impegno e la serietà con cui affermiamo la nostra posizione e sulla quale tutta la D.C. è saldamente unita. Fa parte del nostro patrimonio l'attenzione che, in quanto politici e cristiani, portiamo alla famiglia, quindi alla necessità di sostenerla nel duro e contrastato passaggio da un tipo di società a un'altra industrializzata; ma anche di aprirle, a innovazioni importanti, sul piano del costume e del diritto, come si conviene a una comunità che contemporaneamente vive il momento del benessere e quello della riscoperta di valori morali e umani.

Ne parlo subito, perché questa è una decisione deviante, è una scelta rivelatrice, lo penso, di una situazione di rispetto. Ma anche la confusione di un sintomo politico, confuso ai doveri inderogabili che ci attendono e sui quali sarà misurata, senza spazio per indulgenze o per lungagginate, la volontà politica dei democratici italiani.

Come si può pensare di essere nel giusto quando, al di là di ogni valutazione positiva o negativa sul divorzio, si colloca in cima alla scala di priorità la scelta per troncare l'unione familiare, trascurando

— e non voglio dire di proposito — le scelte politiche che alle famiglie dovrebbero assicurare più giustizia, più umanità, più occasioni di libertà, più mezzi e strumenti di affermazione e di autonomia rispetto a un sistema sociale tuttaltra che privo di elementi morali e disumanizzanti. E' forse questa la risposta primaria che le forze popolari sono in grado di dare alle sollecitazioni e alle contestazioni di cui è ricca la storia degli ultimi mesi? E' questo il messaggio politico riservato ai giovani, che reclamano un modo di vita nuovo nelle università, nelle fabbriche, ovunque una nuova e diversa coscienza di sé e dei propri doveri, e spesso il raffronto degli atteggiamenti e delle pressioni, creano motivi di contrasto e di incomprensione? E' così che si annulla il divario di credibilità, quando si dichiara di non voler perdere il contatto con la nuova leve giovanili, ma si trascura poi il campo delle grandi riforme? A questo, insomma, si rende più difficile, più arduo l'ulteriore cammino verso una dimensione di cui che non è il solo di una incessante costruzione.

Non abbiamo visto crescere attorno a noi — noi classe politica — quasi uno steccato di difficoltà che si volgono a rendere più difficile, più arduo l'ulteriore cammino verso una dimensione di cui che non è il solo di una incessante costruzione.

Eppure, si stenta a capire la portata di questa crisi di rappresentanza politica: la si gira e rigira in un succedersi di diagnosi, quasi a voler scoprire i più riposti, aspetti, quasi considerandola un fenomeno da laboratorio e non il frutto di un determinato momento storico, in cui i grandi risultati di una crescita impetuosa si sommano ai ritardi, alle deviazioni, agli immobilismi che vanno a carico dell'intero schieramento politico, di cui le opposizioni non sono piccola parte.

La stessa interpretazione del fatto elettorale di un anno fa appare sommaria e superata. Non c'è stato semplicemente « uno spostamento a sinistra » dell'elettorato italiano. Se questa fosse la conclusione, essa sarebbe già resa problematica da recenti prove elettorali, che dimostrano come niente sia irreversibile, come anche il comunismo possa tornare sui suoi passi, scavalcando quasi un decennio in un colpo solo. Siamo in realtà dinanzi a una diversa maturazione di coscienza del cittadino, che sente in termini personalizzati al massimo grado il suo diritto a una zona più ampia di libertà e di giustizia, in cui il tipo di stato e di società in cui egli vive e opera svelano insufficienze e sperequazioni importanti.

E' un complesso sommovimento di valori in atto nella società, che si riversa all'interno dei partiti e quasi ne incrinano i movimenti e provoca situazioni di attesa, di contrasto, talora di rinuncia all'assunzione di responsabilità. Trova più

facile spazio l'esercizio analitico, fino a farlo diventare fonte di contrapposizione e di battaglie politiche, togliendo così respiro alla trasformazione delle intuizioni in fatti operativi. Qui noi democratici cristiani dobbiamo reagire, ricordando a noi stessi come sia nostro dovere urgente e inderogabile passare a una fase costruttiva, per realizzare equilibri che siano produttivi oltre che stabili; per costituire maggioranze interne omogenee e operative, pronte a impegnarsi in una assunzione di responsabilità fattiva; per fare politica rinunciando insieme, subito, a

galle difficoltà e dal rischio di una perdita di prestigio del Parlamento; dalla nostra stessa vicenda congressuale, i cui termini di riferimento vanno quindi ricostituiti. Non oltre il Consiglio Nazionale che diede vita a questa Segreteria.

Direi, anzi, che se non si fossero verificate nella DC le note difficoltà, un anticipo del Congresso sarebbe stato necessario per una riflessione puntuale, per una risposta tempestiva della classe dirigente del Partito a una situazione sociale così profondamente cambiata. La Democrazia Cristiana co-

collaboratori, il riconoscimento più vivo della D.C. il fervido incoraggiamento a proseguire su una strada che si è dimostrata tanto feconda. Partito e governo hanno potuto altresì apprezzare il fervido e compatto apporto dei gruppi parlamentari sotto la guida del Presidente Caron e Andreotti.

L'impegno di condurre il partito a un confronto interno non venuto da preoccupazioni personali o da rivalità, ma aperto e costruttivo, lo credo quindi sia stato mantenuto. Lo prova la stessa domanda ansiosa, ma carica di fiducia, che viene rivolta al nostro Congresso. Lo prova l'attenzione rispettosa delle altre forze politiche. Lo prova l'aumento dei consensi ottenuto dalla Democrazia Cristiana nelle recenti elezioni amministrative e regionali, segno confortante di un dialogo con la nostra base sociale tutt'altro che compromesso dalle difficoltà del nostro dibattito interno, anzi rinnovato e anche qui all'insegna di una fiducia manifestata in modo



Gioia, Piccoli, Fanfani, Rumor

quelli schemi di giudizio che lo stesso corso delle cose fa ritenere superati.

Questa presa di coscienza « in avanti » e di richiesta dal paese, ci è sollecitata dal partito, ci è imposta dal nostro senso di responsabilità.

Cermai gli interni giochi di gruppo sentono la corda. Lo vogliamo o non lo vogliamo, il momento è per le cose che contano, che sono vere; il periodo che attraversiamo ha bisogno di un riferimento sempre più preciso alla realtà del paese e alla coscienza dei cittadini; il passaggio di doveri che ci riguarda è di tale difficoltà che libera da sé, quasi per una forza di caduta, le motivazioni personali e di potere sulle quali sovente si rischia di appannare o di cancellare lo smalto della democrazia.

Sembrano essere questa la lezione, questi i segni più significativi che è possibile ricavare dalle tensioni presenti nella società e che sono caratteristiche del nostro tempo; ma anche

particolare dai giovani e dai ceti popolari.

L'ultima prova di un Confronto aperto e costruttivo, venuta dai dibattiti che si sono svolti alla nostra periferia e, soprattutto, nello sedi regionali, per la prima volta — e appare quasi incredibile ora che l'incontro è avvenuto, che sia stata positiva la decisione di assicurare una stabilità di conduzione al partito. Ogni società precaria, incompabile in tempi normali, si sarebbe rivelata insostenibile in periodi così particolari di difficoltà. Ma questa è stata una prova di assicurare una stabilità di conduzione al partito. Ogni società precaria, incompabile in tempi normali, si sarebbe rivelata insostenibile in periodi così particolari di difficoltà. Ma questa è stata una prova di assicurare una stabilità di conduzione al partito.

Credo che oggi, onestamente, si debba riconoscere quanto necessario fosse il sacrificio, non personale ma di partito, imposto a una dirigenza perfino ingiustamente impunita — per una prima volta nella nostra storia — sul piano della legittimità. Quando a null'altro intendeva finalizzarsi, e si è finalizzata, se non all'esercizio responsabile delle garanzie di diritto e di libertà all'interno della Democrazia Cristiana; se non al servizio di una presenza definita e utile al paese; se non alla chiarezza delle posizioni e alla esecuzione dei doveri propri della politica, in un momento tanto inquieto e significativo per il paese.

Punto di riferimento positivo, comunque, rimane per tutti, dal dicembre scorso in poi, il Governo di centro-sinistra ricostituito dopo il governo monocolore dell'onorevole Leone. E' al Presidente Leone che debbo dire la gratitudine del partito per la coerenza, la serenità e la costruttività della sua opera.

Il governo di centro-sinistra ha avuto il contributo personale e di idee di tutte la Democrazia Cristiana e si è costituito, in questa edizione, su un programma definito in alcuni punti qualificanti, tradotti in risultati che sono da tutti riconosciuti per la loro influenza costruttiva sulle forze di problemi della società italiana.

Al Presidente Mariano Rumor va quindi, insieme al suo

Un ampio dibattito ha preceduto il Congresso

Il giudizio polemicamente emerso in alcune osservazioni di corrente, su un dibattito che sarebbe stato la prima volta — perché non ha inventato nulla di nuovo — si rivela quindi però meno ingenuo, perché riflette una mentalità di « pazienza da zero » che non ha nulla a che fare coi doveri di un partito politico. Le vicende di questi mesi e nelle scorse settimane la qualità e l'ampiezza del dibattito interno e gli elchi che esso ha suscitato nella pubblica opinione, ancora una volta, qui davanti a voi che sedete in rappresentanza dei soci del partito, di una periferia che sa di essere investita di responsabilità dirette e severe, ritengo di dover respingere la definizione di questo congresso come un fatto di routine delle forze di potere esistenti nel partito. Primo compito della relazione che apre il congresso è for-



Scilbe, Pella, Piccioni, Spataro, Bo, Mattarella, Savio, Ferrari Aggradi

IL CONGRESSO DELLA DEMOCRAZIA CRISTIANA

UNA PRESENZA NEL MONDO PER LA PACE E LO SVILUPPO

De Gasperi ricordava: « Noi siamo per ciò che sono i nostri collegamenti internazionali... Verità ancor più valida oggi, per il grado d'integrazione raggiunto tra i problemi interni e internazionali nei maggiori paesi; per il dovere di stimolare negli italiani un corretto senso della loro responsabilità internazionale, quali cittadini di una delle potenze industriali; per considerare la politica estera contributivamente responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale.

nire ai delegati, ai soci, agli altri elettori, al paese una chiara indicazione sulla prospettiva, da cui il Congresso vuole rappresentare un momento di rianimo e qualificato, crisi come siamo che nessuna forza politica — e noi democratici cristiani — viene di qualunque altro — possa oggi permettersi di risolvere il dibattito e l'opera politica se non in una definizione di linea, in una assunzione di responsabilità, in una sintesi che sia prontamente traducibile in atti concreti.

I motivi sono essenzialmente quattro. 1) C'è anzitutto una posizione di politica internazionale da verificare, perché incide direttamente sul nostro paese, sulle forze politiche, su di noi: sempre più immersi economicamente in una società continentale, con il rischio contrapposto di una incombente provincializzazione culturale, politica e civile.

Assistiamo a un eclisse di coscienza politica sull'Europa, un eclisse di motivazioni e di contenuti.

Assistiamo a una flessione dell'interesse per l'Europa: le associazioni europee sono in crisi; i sindacati si ritirano ai margini; i partiti politici sembrano limitare il loro impegno, sempre più discreti nella gestione degli stati nazionali. Restano invece tutti i problemi che con l'integrazione europea si pensava dovessero essere risolti. E la scomparsa del Generale De Gaulle dalla scena ripropone nuove interrogazioni, ma pone immediati interrogativi.

Il partito di De Gasperi non può dunque non sentirsi responsabile di una risposta a questi interrogativi; non può rifiutare la possibilità di aperture di possibilità operative aperte a una soluzione politica continentale.

2) Nel paese serpeggia il dubbio sulla capacità del sistema politico italiano a garantire un modo regolare esercizio del potere, sia a livello dello stato nazionale, sia a livello locale.

Le agitazioni — che negli ultimi due anni hanno più di una volta scosso tutti i settori della vita nazionale, di riflessione, di opinione pubblica, di dialogo al cittadino causa ed effetto di una crisi politica, proprio in un periodo di crisi come posizioni di partenza, di urto e di impatto che non consentono alla base differenziazioni politiche. Per cui la mediazione avviene, ai vertici del sistema, con una usura che si apprezza solo che ai guardi al vuoto politico che ne consegue e che appare talvolta incombente, ma che non è la buona volontà dei responsabili.

Attraverso questi travagli, dopo una genesi che la democrazia italiana esige nuove idee, chiede a noi i modi e le tappe di un nuovo progresso. Al popolo italiano non basta più la democrazia del consenso, né ritiene che questa abbia una naturale forza di rinnovamento di una società che vuole essere in grado di volta nella sua ascesa, nella ricerca di un migliore assetto, nella definizione di un modello in cui possa meglio riconoscersi.

Tutto questo, d'altra parte, appare un fenomeno di respiro europeo. E' tempo quindi che, come uomini politici, ce ne facciamo esplicitamente carico, se vogliamo evitare omissioni o abdicazioni, volontarie o forzate.

3) Di fronte alla vastità di questa problematica di crescita politica e civile si impone una riflessione dalle forze politiche di partito, in quanto strutture finalizzate alla individuazione e alla soluzione di problemi: centri di idee, centri di raccolta di un potere che non deve essere consumato all'interno, ma al servizio dell'intera comunità.

La D.C. non può non interrogarsi a questo proposito: essa è il più originale espressione politica del popolo italiano, forza di guida e di avanzamento. Non può quindi di tacere su nuove proposte circa la funzione che le forze politiche organizzate debbono assolvere nella società contemporanea.

La quarta ragione riguarda più particolarmente la D.C. in quanto forza politica di ispirazione cristiana.

Il clima postconciliare, caratterizzato da un pubblico e approfondito esame di coscienza di tutte le componenti cattoliche, ha avuto come conse-

guenza una larga presenza di forme di contestazione interna, segno a un tempo di vitalità culturale, ma non sempre di sufficiente maturità.

Nel campo politico, oltre alla tradizionale polemica esterna di ispirazione laica e marxista contro le ragioni di un partito di cattolici, si è avuta la trasformazione dell'integralismo da atteggiamento interno a corrente di contestazione esterna alla unità politica dei cattolici.

Ancora una volta, nelle nuove condizioni, dobbiamo riproporci tutte le domande che a noi, democratici cristiani, sono state tradizionalmente poste sia come operatori politici che come cittadini.

I democratici cristiani, mentre hanno più volte rivendicato il merito di aver guidato l'Italia nella trasformazione da società contadina a società industriale, non si sottraggono dunque al compito di indicare ai cittadini nuove dimensioni per lo stato, nuove funzioni per le forze politiche, nuove occasioni perché l'universalità del messaggio cristiano — liberando le menti e i cuori de-



Pucci, Signorelli, Bisaglia, Antonozzi, Volpe

gli uomini — suggerisca e promuova forme più giuste di sociale convivenza.

Essenziale per una forza politica è perciò l'equilibrio interno, ma in quanto contributo responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale, quindi della pace come obiettivo che si identifica con lo sviluppo della società umana.

Sono queste le ragioni che ci portano alla conoscenza e all'interpretazione del contesto internazionale, come al primo atto di un processo politico per ogni movimento che voglia, con responsabilità, perseguire una prospettiva di sviluppo la cui qualità non siano disgiunte da un idealismo senza illusioni.

Dalla fase della « guerra fredda » all'attuale fase di ricerca di accordo tra le due superpotenze, l'evoluzione internazionale è passata attraverso periodi dominati da formule quali la kennedyana « distensione » o la « coesistenza pacifica »; formule che riassumono contenuti politico-militari, economici, metodi operativi diversi, ma sempre densi di conseguenze sull'insieme dei fenomeni che caratterizzano il contesto mondiale, sul continente europeo, sul nostro paese.

Dobbiamo quindi riveditare la portata di alcuni e-enti che hanno generato quelle formule, per capire fino a qual punto la presenza delle armi nucleari alteri i tradizionali comportamenti politici: quanto sia stata, e sia, aspra e difficile la strada per individuare legittimi meccanismi della strategia nucleare, i campi di rinovazione e gli spazi agibili delle due superpotenze, quali i modi per escludere la precipitazione nel giorno del giudizio nucleare.

Il discorso della situazione internazionale — proprio per la straordinaria novità imponente di questa situazione — dalle sue capacità di condizionamento — mi pare di importanza eccezionale anche sul piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

potrebbe positivamente confluire la ricerca di una strada comune.

Ricordava Alcide De Gasperi: noi siamo per ciò che sono i nostri collegamenti internazionali. Verità ancor più valida oggi, per il grado d'integrazione raggiunto tra i problemi interni e internazionali nei maggiori paesi; per il dovere di stimolare negli italiani un corretto senso della loro responsabilità internazionale, quali cittadini di una delle potenze industriali; per considerare la politica estera contributivamente responsabile alla ricerca di un migliore assetto mondiale.

momenti di maggiore rigidità e tensione abbiano offerto spazi di momento a quelle forze politiche che, interpretando le tendenze, abbiano saputo agire, creando le opportune strategie di proposta e di alleanza. E quanto, per converso, gli ultimi venticinque anni siano ricchi di occasioni « perdute », nel senso che i problemi raramente si semplificano se sono lasciati irrisolti.

Però il momento era, e ben più difficile e spesso assai oneroso doveva ricordare il corso delle cose a un punto di incontro e di compromesso. E' nel '62, con la crisi di Cuba, che si apre la fase nuova e non ancora superata dei rapporti tra le due superpotenze e dell'intero assetto mondiale, condizionata dalla scoperta di una via di distensione obbligata tra i detenitori di armi nucleari e di missili spaziali: la via di una non belligeranza nucleare, che nemmeno le prove di forza politica o di conflitto armato perfetto possono scalfire.

Il confronto di Cuba segna la fine della lunga ricerca di primato, assoluto da parte delle superpotenze e il graduale passaggio a una « distensione » più effettiva. E' una fase contrassegnata da rigidità, crisi, confronti, prove di forza, conflitti. Non di meno essa resta, tra le evidenti volontà di mantenere la lotta politica sulla scena internazionale, un impegno di preservare l'umanità da supreme prove di forza.

E in questi anni che prendo forma più definita la connotazione nuova e centrale della cultura politica della nostra epoca. La guerra — come evento storico e generalizzato che coinvolge i popoli del mondo, per cui è necessario mettere in campo tutte le risorse e tutto il potere — è diventata oggettivamente impossibile. Rimangono possibili, o forse diventano più facili, i conflitti, cioè le prove di forza anche armate e sanguinose, ma limitate e contenute entro confini non suscettibili di aprire la strada alla guerra totale.

L'era nucleare pone così e frena la nozione dell'uso del potere politico e militare, come è stato consegnato dalla tradizione politica europea di potenza. In quanto una guerra nucleare determinerebbe la fine della politica, la fine di ogni manifestazione della vita sociale e associata degli uomini. La prima conseguenza è che la responsabilità di non precipitare il mondo in un confronto globale, suicidio collettivo, riguarda tutti i paesi, qualunque sia il loro grado di sviluppo e di potenza. Ogni paese deve misurare i suoi atti, le sue volontà, le sue politiche sul metro della realtà nucleare.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

La seconda è che i conflitti non possono più risolversi su un piano puramente militare, ma richiedono un compromesso.

so tra le superpotenze, portate a opporsi anche a quell'evento che sembra essere alterare i contorni dei reciproci sistemi di sicurezza.

Si apre qui uno dei campi di intervento per l'ONU, anche se è tuttora irrisolta la ricerca positiva dei modi per una tutela sovranazionale dei diritti connotati alla pace per una soluzione delle controversie che consentano la presenza irrinunciabile delle grandi potenze, ma trovi nella sede internazionale le basi e i prevalenti punti di riferimento, di incontro, di equilibrio, di disarmo, di pace.

Chi non vede — è stata l'esortazione di Paolo VI nella sua memorabile visita all'ONU — il bisogno di giungere, progressivamente, a instaurare un'autorità mondiale, capace di agire con efficacia sul piano giuridico e politico?

Una presa di coscienza esatta del problema che ci corre tra lo sviluppo e la pace, una presa di coscienza dei condizionamenti oggettivi con i quali bisogna fare i conti: e da qui che bisogna partire.

Proporre nuove formule di rapporti fra gli Stati

Ecco quindi che, per tradurre in strumenti di razionale progresso le nuove nozioni politiche e strategiche, appaiono necessarie revisioni approfondite dei concetti tradizionali. Appare necessario che la politica giunga a proporre formule positive, anche a livello di « diritto d'intervento » internazionale, omogenee alla nuova realtà termocentrale e spaziale.

Tra i problemi come quella sovietica sul « diritto d'intervento », enunciata a spese del « diritto di non interferenza » e del « diritto di non proliferazione », gli altri paesi tendono a ottenere che il « diritto nucleare » venga impiegato per il mantenimento della pace e della sicurezza: per non lasciare crescere logiche di forza che portino a comportamenti spiegabili e comprensibili, ma non sempre compatibili con la morale dei popoli e dei diritti della persona. Comunque, non certamente risolvibili sul piano del confronto militare.

E la mancanza di soluzioni militari si è resa evidente anche nel Vietnam, in una truce guerra che ha diviso gli Stati Uniti al loro interno — a dimostrazione del grande

momento di libertà di cui sono espressione — scuotendo gli animi per difficoltà e contraddittorietà delle posizioni che investiga. Ma che ha portato infine a una trattativa e alla de-americanizzazione del scontro annunciata dal Presidente Nixon.

Quanto pesi una logica nucleare, non recitata da formule positive, si è visto anche nello stravolgimento della situazione medio-orientale.

E' giusto quindi ritenere che la elaborazione di metodologie e procedure nuove, per amministrare il conflitto a scala internazionale, non rappresentino solo un obiettivo di interesse per le potenze minori (cioè la quasi totalità dei paesi e dei popoli), ma anche un obiettivo per le grandi potenze. In quanto premessa obbligata a un nuovo sistema di relazioni internazionali in cui sia possibile aprire una discussione razionale sui conflitti, trovare procedure che consentano soluzioni accettabili di compromesso e che portino, finalmente su un piano effettivo, un programma di graduale disarmo.

Da ogni stato di conflitto, infatti, che coinvolge le grandi potenze e che le confronti, traggono vantaggio alla lunga soprattutto le forze che usano lo spazio di agibilità per produrre anche formule autoritarie, sotto le apparenze di un « polterabend » di decisioni e di responsabilità politica.

Non spendibilità totale del potere rende difficile il controllo di tali fenomeni da parte delle superpotenze, che interverranno quando interessi vitali per il loro sistema di sicurezza sono messi in gioco. E nel ferreo schema della sicurezza internazionale, i colpi di stato autoritari in zone minime, quando il potere è di fatto tollerato, se non proprio autorizzati.

Il problema assume ben altro rilievo quando alla logica del « polterabend », oltre al Generale De Gaulle, si richiama anche la Cina, ed è bene acquisire la Cina alla nostra considerazione, assai più di quanto non sia stato fatto finora. Acquisirla in una via attuale più larga del suo scontro ideologico e militare con l'Unione Sovietica, o della sua presenza all'ONU.

Da qualche anno la Cina propone un'alternativa alla civiltà scientifico-tecnologica dei Paesi industrializzati, esposta in termini di « armonia », una politica che sostiene le ragioni della violenza rivoluzionaria come metodo: un giudizio di positività della guerra nell'era atomica. Concezioni, tutte, che noi respingiamo con forza.

Ci oppone alla posizione cinese la convinzione politica che, nell'era termocentrale, non siano possibili conflitti totali; che la violenza e l'energia rivoluzionaria non possa essere rilasciata in dest. controllate; che l'assetto delle città da parte delle campagne, come dice Lin Biao, abbia valore strategico e decisivo solo se è globale e se è condotto con simultaneità.

Altra più radicalmente ci oppone alla posizione cinese una convinzione di valore, che non ci fa condividere la violenza come metodo di azione nella convivenza tra gli uomini.

Su un punto invece la sinistra del pare vada meditata: è l'addeco afferma il primato delle forze interne all'uomo sulle forze esterne all'uomo, come fondamento per organizzare la civiltà.

Lo spazio esiste per la costruzione di una Europa politica, integrata che riunisca in una sua unione organica di responsabilità nello sviluppo del Terzo Mondo, grazie a strategie ispirate alla pace.

Trasferire il potere dello Stato-Macchia a un potere europeo è operazione che comporta la soluzione di secoli di storia e di condurci a stanca solo su motivazioni di rioncificazione, di sopravvivenza, di migliore benessere o di affermazioni di prestigio.

Le motivazioni dell'unità europea, negli anni '50 furono soprattutto di questo tipo: e ancor più quelle avanzate dal Generale De Gaulle Anche per questo l'Europa politica non si è realizzata.

La corsa all'invenzione dello spazio non per i paesi del terzo mondo, ma invece, sostenere lo sforzo di costruzione

Il mondo occidentale ha puntato tutte le sue forze sul controllo delle forze esterne all'uomo, sul controllo della natura attraverso l'organizzazione in tecnologia, riunendo progressivamente al controllo delle forze interne all'uomo. Ed è il punto di debolezza di una civiltà tecnologica che non appare capace, almeno in questa fase, di risolvere le contraddizioni insite nell'organizzazione della sua libertà civile.

Quella Mao Tse-tung è dunque una sfida che ci pone dei problemi come cristiani e come politici, dal momento che esplicitamente rivolge il suo particolare appello ai paesi non-industrializzati del mondo, alla centinaia di milioni di uomini sinora condannati alla fame e a economie di mera sussistenza.

Un'azione più efficace a sostegno del terzo mondo

A questo appello, infatti, non sono state date finora alternative capaci anche di suscitare tensioni ideali. Anzi, se è vero che si cresce nel cuore dell'Africa situazioni impossibili, come quella del Biafra, che è atroce e si presenta come emblematica della vicenda umana del potere nel mondo.

E' propria della seconda metà degli anni '60 la consapevolezza che i tentativi sinora esperiti per affrontare i problemi dello sviluppo dei paesi del terzo mondo non siano stati sufficienti e che i meccanismi messi in opera dal mondo industrializzato non siano idonei allo scopo.

Centocinquanta anni fa, una serie di premesse infrastrutturali sono state poste, così come sono stati condotti programmi di assistenza. Ma essi hanno anche accresciuto la coscienza della appropriazione della crescita della popolazione e il progresso delle risorse economiche, utilizzate; il rifiuto ad accettare, come un dato immutabile, la condizione esclusiva di paesi produttori di materie prime in funzione di esigenze prioritarie delle industrie dei paesi sviluppati; la ribellione alle condizioni politiche e strategico-militari, sinora poste per la concessione di aiuti economici.

Da tutto ciò deriva la ricerca, sempre stimolante e politicamente comprensibile, di nuovi modelli di sviluppo, nei punti di riferimento non i bisogni dell'economia dei paesi industrializzati, ma i bisogni di sviluppo, di crescita culturale e di libertà proprio di ogni speranza autenticamente umana e storicamente positiva.

Compito dei politici è dunque trovare soluzioni, senza trascurare il dovuto equilibrio sul piano operativo immediato. Ma è loro compito anche impegnarsi in grandi messaggi che rispondano al bisogno etico-politico dei cittadini che mobilitano la fantasia e l'azione degli uomini.

E quale sede più degna di questo congresso per tentare di portare avanti una grande proposta di sviluppo?

Lo spazio esiste per la costruzione di una Europa politica, integrata che riunisca in una sua unione organica di responsabilità nello sviluppo del Terzo Mondo, grazie a strategie ispirate alla pace.

Trasferire il potere dello Stato-Macchia a un potere europeo è operazione che comporta la soluzione di secoli di storia e di condurci a stanca solo su motivazioni di rioncificazione, di sopravvivenza, di migliore benessere o di affermazioni di prestigio.

La corsa all'invenzione dello spazio non per i paesi del terzo mondo, ma invece, sostenere lo sforzo di costruzione



La mostra dedicata al nostro giornale

VIVIAMO NELLA REALTA' EUROPEA IL CONTRIBUTO DELL'ITALIA

dell'Europa e produrre la mobilitazione delle risorse necessarie a riattivare un contributo responsabile dell'Europa allo sviluppo della maggioranza degli uomini.

Le logiche della tradizione, i valori della storia rimangono dunque i più forti se non hanno come alternativa una proposta che apra realmente nuovi futuri e cioè nuove dimensioni, valori, ipotesi, forme di convivenza. E' l'Europa ha le risorse spirituali e umane, il retroscuo di cultura, il potenziale economico, le capacità tecnologiche per inserire una sua voce politicamente autonoma nell'arena mondiale, fuori da velleitarie prospettive «terzoforiste».

Con una simile possibilità di fronte, abbiamo provato più di una perplessità leggendo il discorso che il Ministro Strauss ha tenuto a Londra, nel maggio scorso, sul modo di fare l'Europa.

Lavorare per l'Unione politica dell'Europa

La soluzione a me sembra debba essere altro strade e strade nuove.

L'Europa si realizza se la classe politica europea si propone di elaborare un modello di organizzazione della società, valido per l'era nucleare, includendo un uso appropriato ed efficace del potere.

Nel passato è stato centralizzato al vertice dello stato nazionale. Va quindi riorganizzato. Va trasferito, in basso, per restituire agli uomini alle sue libere e autonome espressioni; in alto, impuntandolo a una autorità continentale.

Il nodo della questione sta nell'imboccare conseguenti strategie di pace, culturale, politico. Il potere delle idee e dei valori, in una società, indistricabilmente sulla via di liberarsi dai condizionamenti dell'ambiente esterno, può essere la forza interiore del mondo.

Il nodo della questione era nell'impegnarsi a creare (attraverso politiche di scambi a vari paesi) un sistema di strutture istituzionali e di servizi, adeguato a una società civile e ai dinamismi della sua impresa di dimensioni continentali. Un sistema aperto allo scambio, in attesa che sia possibile l'ingresso di nuovi membri. Un sistema efficiente, capace di ammorbidire i conflitti interni con risposte flessibili.

Il nodo della questione sta, infine, nel garantire al livello internazionale una struttura di gerarchie funzionali, che consenta la ricerca di una articolazione multipolare, evitando il rischio di un «polcentrismo» anarchico, competitivo, generatore e disseminatore di conflitti.

Per questa strada avremo forse l'Europa. Una Europa che «ricongiaccia» Francia e Gran Bretagna. Capace di reinserire nel circuito democratico Spagna, Portogallo e Grecia, colme di dirimere i conflitti delle minoranze etniche e culturali. (Qui l'Italia ha un grande dovere da compiere, mettendo in parola fine al problema di tutto l'Alto Adige, con una significativa apertura e con comprensione per indicare a noi stessi, in Europa, una via internazionale con quale animo, con quanto ingegno giuridico e con quanto coraggio, dimenticando tutte le ombre del passato — l'Italia vuole recare un contributo che sia esemplare, in definitiva, ad un mondo più giovane, capace di liberarsi dei rancori per le divisioni razziali, degli «etno-nazionalismi»). Una Europa pronta a garantire della realtà tedesca i paesi dell'Europa orientale, politicamente capace di proposte e di iniziative unilaterali e, come tale, di un'integrazione per la convivenza dei popoli nel mondo.

Nel concludere questi riferimenti al contesto europeo, ritengo di poter fissare alcuni punti importanti.

1) Nel sistema internazionale, e più particolarmente nell'ambito dell'Alleanza atlantica (alleanza necessaria per una politica di distensione, strumento di garanzia tra di pace) l'Italia non è un'area che possa essere considerata marginale né dal punto di vista strategico-militare, né da quello economico, culturale e politico.

Ogni spostamento dell'asse politico italiano, a livello parlamentare di governo, è destinato ad avere ripercussioni internazionali, perché può rappresentare un fatto di squilibrio del sistema di sicurezza mondiale.

L'Italia è infatti la cerniera tra la zona atlantica e quella mediterranea, sul confine di quelli che sono oggi l'Est e l'Ovest, il Nord e il Sud. L'Italia è attualmente inserita tra le prime dieci potenze industriali del mondo ed è in ulteriore vivace espansione; è l'economia che in Europa occidentale ha i maggiori rapporti con l'economia dell'Est europeo. L'Italia è un paese al centro di un'azione di pensiero, è il centro dell'eurocomunismo cristiano.

2) Lo spazio di libertà e di risposta positiva che l'assetto internazionale oggi favorisce è di nuovo la costruzione dell'Europa, in concreto, ciò significa la rinuncia all'armamento nucleare; il ricorso a modelli politici e convenzionali; la ricerca di modi di essere più precisi, attraverso una serie di zone per la sicurezza europea; la ricerca di traguardi successivi che consentano la firma del trattato di pace tedesco.

Oltre che verso le due superpotenze, il carattere pacifista dell'Europa potrà essere valorizzato verso i paesi del Terzo Mondo che hanno bisogno di modelli politici e di sostegno economico e culturale ugualmente globali, ma anche di un modello cinese. E questa prospettiva va chiaramente vista come una prospettiva di sviluppo.

3) Come democratici cristiani, infine, le nostre valutazioni sul momento internazionale non possono prescindere dalla considerazione di un evento religioso e storico: sul nuovo periodo che si è aperto nella Chiesa cattolica, nelle chiese — dopo la conclusione del Concilio Ecumenico.

L'esempio della Chiesa nella ricerca della pace

Vorrei dire che quell'evento così presente nell'anima di tutto il mondo, è lo testimonia la commovente, universale gratitudine alla memoria di Papa Giovanni, ha riproposto in tutta la sua drammatica evidenza, al di là delle tentazioni di schieramento e di strumentazione degli episodi contingenti della storia, il ruolo del cristianesimo nel mondo: come forza viva e vivificante delle speranze e delle azioni delle comunità, per attingere lo sviluppo e l'indipendenza nella pace.

La Chiesa post-conciliare, così spiritualmente vicina a tutti gli uomini, alimenta la nostra autonomia azione di politici, tesi a ricercare la via della pace, offrendo la nostra fede cristiana nel quotidiano incontro con le tensioni del

E' merito della D.C. aver collegato il nostro Paese all'unità continentale — E' merito della società italiana aver trasformato il collegamento in una occasione di progresso, di civiltà, di incontri — Anni di lavoro concordato hanno sviluppato il nostro potenziale economico: non vanno dimenticati i sacrifici dei ceti popolari, di cui il più pesante è stato il vasto processo di emigrazione

mondo, che è quanto dire con la politica.

Il nostro Paese si colloca dunque nella realtà europea. E' merito della D.C. aver collegato l'Italia all'Europa, in modo aperto e definitivo. E' merito della società italiana aver trasformato il collegamento in una occasione di progresso, di civiltà, di incontri.

Ma ci fermiamo a riconoscere questo lavoro solo un momento: perché tutto ciò che abbiamo fatto non è più soltanto della D.C. e di tutti gli italiani; e perché noi vogliamo parlare alle nuove generazioni il cui sguardo, le cui intuizioni, il cui bisogno di incidenza è rivolto al futuro; con la generosità anche esteriormente ingratita di chi sente l'ansia di un contributo proprio, inconfondibile, autonomo e originale.

La volontà di proiettare tutto in avanti il nostro impegno politico si esercita ora in un modo diversamente dal passato, diventando un «grande» concettualmente e positivamente pacifico, in concreto, ciò significa la rinuncia all'armamento nucleare; il ricorso a modelli politici e convenzionali; la ricerca di modi di essere più precisi, attraverso una serie di zone per la sicurezza europea; la ricerca di traguardi successivi che consentano la firma del trattato di pace tedesco.

E' un paese avviato al benessere, con percentuali elevate di forze di lavoro occupate in industrie inserite nel mercato mondiale, con indici di sviluppo elevati. Risultati raggiunti in anni di lavoro concordato, lungo linee positive di ricostruzione del tessuto economico; con sacrifici dei ceti popolari, di cui il più pesante è stato il vasto processo di emigrazione e di migrazione interna duramente pagato, ancora oggi da milioni di nostri concittadini.

E qui credo vada detto subito che noi rifiutiamo di considerare come validi meccanismi di sviluppo che comportino il massiccio trasferimento delle forze di lavoro dal sud al nord, la decadenza demografica e culturale di intere aree, la cronica depressione economica delle regioni mediterranee.

L'unità economica del Paese non è stata ancora raggiunta. Anzi, i grandi passi dei due tronconi territoriali — nord e centro sud — sono stati compiuti come se ognuno camminasse lungo strade parallele più che convergenti.

Questo del problema della zone depresse è il primo piede d'argilla del nostro Paese. L'altro, che fatalmente lo sostiene, è rappresentato dalle strutture politico-civili, che riducono con la loro debolezza le possibilità di un più generalizzato sviluppo per l'intera comunità nazionale.

Da tempo abbiamo esperienza di quanto la società italiana sia varia e differenziata, tra nord e centro sud, tra regione e regione, tra zona e zona, nelle sue strutture economiche, organizzative, nel carattere della sua cultura, nel costume sociale, nelle tradizioni amministrative, nei sistemi di valori, nei concetti e apprezzati.

Ma da tempo il Partito sia che nella società italiana è in atto un processo di trasformazione e di unificazione economica, sociale, politica che ha avuto i suoi slanci, i suoi ritardi, ma che è pur sempre da considerarsi irreversibile. La società italiana, da gerarchica e statica, sta diventando una società aperta alle innovazioni,

in cerca di nuovi rapporti di potere, più mobile e articolata sia territorialmente che socialmente.

Svolgendosi in condizioni di libertà il processo di trasformazione mette ancor più in evidenza tensioni nuove e ripropone postumi e mali cronici.

Nelle zone tuttora escluse dal benessere, le tensioni si esprimono ancora in forme da società contadina, provocate dalle difficoltà del sistema, di assicurare a tutti una occupazione stabilmente retribuita e dignitosa, di offrire alternative concrete alla emigrazione individuale o familiare.

Nelle zone al confine con le aree avviate al benessere, le forme tradizionali di protesta assumono aspetti di particolare novità e gravità. Sono provocate

anche dalla scarsa stabilità di una rete produttiva industriale inserita in economie agricole, già per loro conto affacciate, che non riesce a reggere ai mutamenti della tecnica e alle innovazioni del mercato.

Che un processo di trasformazione di una società libera non sia più controllata e non guidata dalle stesse forze sindacali, con la frequenza con cui la tensione diventa conflitto, esplodendo in forme di protesta non più controllate e non guidate dalle stesse forze sindacali, con in sé, quindi, elementi di pericolosità particolari.

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che, negli ultimi anni, fenomeni nuovi hanno colto largamente impreparata la stessa pubblica opinione. Mi richiamo alla contestazione giovanile, ai movimenti «spontanei», alla rivendicazione sempre più pressante di alcuni interessi settoriali.

La contestazione giovanile è il fenomeno di maggior rilievo. Facendo dalle Università, essa ha riproposto in maniera aspra e sommaria una rivolta morale, una critica radicale contro strutture vecchie e nuove; individuando in esse, confusamente e indiscriminatamente, forme e origini autoritarie.

Qualcosa di simile già avvenne subito dopo la Resistenza, per la generazione che aveva scoperto il valore della democrazia. Allora, per la ver-

tà, i termini di confronto erano espliciti e ricavano in sé un rancore di violenza e di sacrifici che non consentiva dubbi.

Conosciamo comunque quanto la strada per esprimere in forme politicamente efficaci la protesta morale sia difficile e, per altri versi, pericolosa. Essa è sempre seminata di falsi dilemmi che fiaccano. E' pericoloso, al di là dei motivi originali e giusti e di buona fede, da falsi profeti che spesso deviano o isteriliscono energie morali potenzialmente preziose per la vita politica.

Pericolosa strada è anche il campo di prova del potenziale politico di una nuova generazione, la rivelazione del contributo che essa potrà dare all'opera comune della storia del popolo italiano.

Ecco perché guardiamo alle

in un futuro in cui tutto diventa troppo tardi, sono elementi negativi, costituiscono una mancata risposta a un tema incombente e urgentissimo.

Le altre manifestazioni traducono invece tensioni proprie della zona dei paesi in maggior sviluppo.

Le rivendicazioni di interessi settoriali, in modi del tutto nuovi e meno spettacolari, invadono aspetti di acuità estrema, ad alcune lotte sindacali, rivelando quanto anche il sindacato sia investito da una «crisi di credibilità».

Le varie categorie più o meno organizzate di lavoratori, di pubblici dipendenti, di produttori, anche di studenti, rischiano così di rimanere prigionieri di una spirale di rivendicazioni e di conflitti che non rispettano soltanto gli squilibri del sistema, ma anche un bisogno di maggiore cittadinanza politica, di civile ancora senza adeguati sbocchi di esperienza.

Quale interpretazione dare di questi fenomeni diversi per origine, ma spesso accomunati per finalità, che turbano la coerenza civile del sistema? Certamente essi risentono, sul piano delle tecniche impiegate nell'esercizio e all'atto della protesta, di un «fatto imitati».

La volontà di proiettare tutto in avanti il nostro impegno politico si esercita ora in un modo diversamente dal passato, diventando un «grande» concettualmente e positivamente pacifico, in concreto, ciò significa la rinuncia all'armamento nucleare; il ricorso a modelli politici e convenzionali; la ricerca di modi di essere più precisi, attraverso una serie di zone per la sicurezza europea; la ricerca di traguardi successivi che consentano la firma del trattato di pace tedesco.

Il nodo della questione sta nell'imboccare conseguenti strategie di pace, culturale, politico. Il potere delle idee e dei valori, in una società, indistricabilmente sulla via di liberarsi dai condizionamenti dell'ambiente esterno, può essere la forza interiore del mondo.

Il nodo della questione era nell'impegnarsi a creare (attraverso politiche di scambi a vari paesi) un sistema di strutture istituzionali e di servizi, adeguato a una società civile e ai dinamismi della sua impresa di dimensioni continentali. Un sistema aperto allo scambio, in attesa che sia possibile l'ingresso di nuovi membri. Un sistema efficiente, capace di ammorbidire i conflitti interni con risposte flessibili.

Il nodo della questione sta, infine, nel garantire al livello internazionale una struttura di gerarchie funzionali, che consenta la ricerca di una articolazione multipolare, evitando il rischio di un «polcentrismo» anarchico, competitivo, generatore e disseminatore di conflitti.

Per questa strada avremo forse l'Europa. Una Europa che «ricongiaccia» Francia e Gran Bretagna. Capace di reinserire nel circuito democratico Spagna, Portogallo e Grecia, colme di dirimere i conflitti delle minoranze etniche e culturali. (Qui l'Italia ha un grande dovere da compiere, mettendo in parola fine al problema di tutto l'Alto Adige, con una significativa apertura e con comprensione per indicare a noi stessi, in Europa, una via internazionale con quale animo, con quanto ingegno giuridico e con quanto coraggio, dimenticando tutte le ombre del passato — l'Italia vuole recare un contributo che sia esemplare, in definitiva, ad un mondo più giovane, capace di liberarsi dei rancori per le divisioni razziali, degli «etno-nazionalismi»). Una Europa pronta a garantire della realtà tedesca i paesi dell'Europa orientale, politicamente capace di proposte e di iniziative unilaterali e, come tale, di un'integrazione per la convivenza dei popoli nel mondo.

Nel concludere questi riferimenti al contesto europeo, ritengo di poter fissare alcuni punti importanti.

vita politica italiana; può rinnovare molte situazioni stagnanti alla periferia; può sollecitare le strutture di base dei partiti a nuove modalità di attiva presenza.

Da anni le forze politiche dei partiti sono inchiodate a una «guerra di posizione», rimasta solo dalle campagne elettorali. Non c'è da stupirsi se gli spostamenti positivi sono modesti, quando le possibilità di articolazione e di sviluppo che il sistema italiano offre ai cittadini rimangono sostanzialmente immutate. E la protesta, al bivio tra espressioni di sostanziale rifiuto e altri più evidenti di rottura, permeate pure in una società in continua crescita.

Le possibilità di espressione culturale, le modifiche sul piano del costume, le vaste e generali offerte di beni e di servizi, i nuovi spazi di iniziativa personale dovuti all'impegno creativo della scienza e della tecnica hanno intimamente cambiato l'esistenza degli italiani ma non hanno dato loro più effettive occasioni di potere.

Come non accorgersi di un vuoto che si è andato creando negli spazi di potere? Come non vedere il rischio che possa diventare una occasione drammatica per la nostra storia italiana? Da qui dunque dobbiamo partire. Perché questo è il tema fondamentale e condizionante: il sistema politico, l'efficienza e l'articolazione del suo potere. Questo è il problema dei classi dirigenti — dentro e fuori l'area del diretto impegno politico — che hanno il dovere di affrontare insieme, per non perdere le possibilità di recupero che esistono purché esse lo vogliono.

L'esigenza dei cittadini di trovare nuovi sbocchi di partecipazione, per converso, l'esigenza di meglio articolare i circuiti di comunicazione del paese tra centro e periferia, devono trovare soluzioni adeguate anche per evitare l'aggravarsi del fenomeno che abbiamo rilevato come tipico del sistema: il particolarismo del mondo sindacale.

E' reale il pericolo di una nuova crisi di credibilità e di conflitti che travalichi i confini di una azione sindacale positiva e costruttiva, per sconfinare in senso corporativo, in rivendicazioni che andrebbero oltre la sopportabilità del sistema, in incidenti che incidono direttamente sulla politica di investimenti dello stato; o per sconfinare, in qualche occasione, per gli scopieri, in obiettivi espliciti di lotta politica.

Il problema della partecipazione si ricollega alla capacità dei partiti politici italiani di cambiare rispetto al sistema e a esigenze che hanno modificato nel profondo la situazione italiana.

Il problema dello stato democratico, secondo l'ispirazione espressa dalla Costituzione repubblicana, che si ripropone politicamente come un obiettivo, un traguardo di crescita civile, di sviluppo, insieme per tutte le classi dirigenti.

Abbiamo ancora da smaltire il pesante passato che si manifesta con la struttura di vertice e di burocratizzazione degli ordinamenti statali; espressioni della volontà di diverse classi politiche (dalla fondazione dello stato unitario in poi) di non consentire un'isolata diffusione del potere.

Il ruolo delle correnti all'interno dei partiti

E' per questa via che lo Stato e la sua macchina — a differenza di altri paesi europei — sono diventati l'immagine stessa del potere, lo scopo e la legittimazione di tutte le classi politiche.

E in questa situazione, i partiti sono assunti l'onere di essere il momento volontaristico e ideologico di questa situazione; esercitando, dentro quell'orizzonte, la loro funzione di canalizzatori della azione politica e di centri elaborativi di idee e di iniziative; modellando la loro organizzazione sulla struttura dello Stato; accettandone la relativa logica.

Questo adeguamento del partito allo stato ha favorito in un primo momento la «politizzazione» del paese; la mobilitazione dei cittadini attorno ai programmi e alle ideologie. Ma quando lo sviluppo, e i fenomeni che a questo si sono accompagnati, hanno cominciato a mutare i comportamenti e non fecero la distribuzione geografica della popolazione, ponendo in crisi i tradizionali vincoli associativi, la struttura vertical-



Caron, Andreotti, Scaglia, Pastore

te anche dalla scarsa stabilità di una rete produttiva industriale inserita in economie agricole, già per loro conto affacciate, che non riesce a reggere ai mutamenti della tecnica e alle innovazioni del mercato.

Che un processo di trasformazione di una società libera non sia più controllata e non guidata dalle stesse forze sindacali, con la frequenza con cui la tensione diventa conflitto, esplodendo in forme di protesta non più controllate e non guidate dalle stesse forze sindacali, con in sé, quindi, elementi di pericolosità particolari.

A queste considerazioni si aggiunge il fatto che, negli ultimi anni, fenomeni nuovi hanno colto largamente impreparata la stessa pubblica opinione. Mi richiamo alla contestazione giovanile, ai movimenti «spontanei», alla rivendicazione sempre più pressante di alcuni interessi settoriali.

La contestazione giovanile è il fenomeno di maggior rilievo. Facendo dalle Università, essa ha riproposto in maniera aspra e sommaria una rivolta morale, una critica radicale contro strutture vecchie e nuove; individuando in esse, confusamente e indiscriminatamente, forme e origini autoritarie.

Qualcosa di simile già avvenne subito dopo la Resistenza, per la generazione che aveva scoperto il valore della democrazia. Allora, per la ver-

Risposte tempestive alle giuste richieste

Abbiamo l'impressione che una maturazione di posizioni, di obiettivi, di procedure di lotta sia avvenuta entro il mondo giovanile, anche in attesa che la classe politica dia forma all'autonomia scolastica e universitaria.

E questo accresce a dismisura la nostra responsabilità: impone al Segretario della D.C. di ricordare che le pause di riflessione, le resistenze secondarie, la volontà di perfezionamento così spesso dislocata

Il cittadino avverte i pericoli delle «difficoltà» istituzionali, non sente coinvolto in una responsabilità civile e di fronte alla violenza fine a se stessa, evoca lo spettro di una anarchia da cui potrebbero germinare soluzioni autoritarie. La coscienza civile del cittadino soffre soprattutto per la sua apparente impotenza: lo stato è lontano, non vede forme di autonomia, non sente coinvolto in una responsabilità attiva. Preme quindi per nuove esperienze civili più dirette e immediate a carattere essenzialmente partecipativo.

Siamo in realtà dinanzi a un fatto di fatto di fatto, una certa maturazione democratica che, se interpretato e guidato, può vitalizzare alla radice la

Russo, Clemente, Morlino, Anselmi, Falcecci

IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA ORIENTATA

ROMPERE L'INCOMUNICABILITA' TRA I CITTADINI E IL POTERE

Un programma per gli anni 70: noi indichiamo nella costruzione dello Stato conseguente alla Costituzione il superamento delle difficoltà politiche in cui si dibattono i «corpi» statali, il ravvicinamento della democrazia, l'indirizzo di uno sviluppo sociale ed economico che riunisca sostanzialmente tutti gli italiani - Un sistema in cui le autonomie siano compatibili con l'efficienza in una ristrutturazione dal basso dei poteri statali

zato dei partiti ha denunciato i suoi limiti.

Soprattutto in funzione di momento volontaristico e ideologico dell'attività di governo (o di opposizione al governo) si è rilevato col tempo onerosa per i partiti. E, agli occhi dei cittadini, hanno così perso almeno una parte della loro fisionomia di elaboratori di proposte ideali da attuare, per essere riconosciuti invece come centri di potere reale.

Questo aspetto, prevalente nei partiti al governo ma tutt'altro che assente nei partiti di opposizione, ha prodotto conseguenze sulla loro natura e qualità. I partiti si sono ritrovati meno disposti a nuovi apporti, sia di uomini che di idee. E' diventato per essi arduo tenere sostanzialmente i rapporti con la società, rinnovare nel tempo i rapporti con il mondo della cultura.

Fin da quando il dibattito si è reso più difficile, e se si è in buona parte spostato dai partiti all'interno di ciascuno di essi. Le correnti specie quelle dei partiti al governo, hanno finito per rappresentare le alternative di proposta e di scelta che fuori non era possibile cercare. Pur assolvendo al necessario e prezioso compito di movimento di critica, ne hanno modificato il significato, ripetendo in qualche modo - al di là delle matrici ideologiche - i vicessegni propri dello schieramento politico nazionale.

Una simile collocazione non poteva non finire, ed è finita, con l'accentuare i fatti di potere necessari a stabilire una «parte» che le correnti hanno svolto. L'arrivo dei partiti a una diversificazione molto intricata e chiusa va quindi visto, a mio giudizio, anche come il punto finale di una logica staturale, per altro imputata sulla base di condizionamenti obiettivi e di incanalamenti rese obbligate dalle grandi potenze e libertà in gioco nell'immediato dopoguerra.

Tutte le espressioni dello stato, oltre a quelle volontarie dei cittadini, furono dunque necessariamente, fatalmente legate alle leggi di un equilibrio che si sottrisse formule parlamentari di governo, esecutive per il paese.

Nessuna alternativa all'attuale maggioranza

Va ripetuto esplicitamente: la maggioranza di centro-sinistra non ha sostituito a livello di Parlamento e di governo. Lo richiede la situazione nazionale, almeno di quella internazionale; lo richiede il futuro della nostra economia per la quale una democrazia efficiente e funzionante, sorretta da un coerente sistema di valori, sindacali, imprenditoriali, pubbliche e private, forze culturali.

La sua essenza costitutiva risiede nel riconoscimento del primato della politica, perché solo politiche possono essere le decisioni e le scelte che coinvolgono i possibili futuri delle grandi e delle piccole collettività.

I protagonisti siano quindi chiamati esplicitamente a un impegno che rifugge la reciproca provocazione e scontro, la realizzazione, operi per dare al paese quel che il paese chiede: più libertà e democrazia, spazio alle forze locali, agilità, capacità di guida, efficienza politica e concretezza programmatica.

Non è questa un'ennesima strategia d'occupazione della realtà sociale da parte dei partiti, ma è la ricerca di una collaborazione con la libera espressione della società. Al punto, il filo conduttore. Riportare la politica nelle sue sedi naturali, riportare le sue decisioni politiche alla specificità competenza di ciascuna istituzione. Porre fine all'occupazione esclusiva da parte dei partiti, degli istituti che appartengono alla società che ne sono articolate espressioni e debbono gestire. Ridare spazio alle forze dinamiche della società, coinvolgendole per libera scelta e nella vicenda politica, impegnandole nell'opera di rinnovamento e di riforma che guarda i principali settori e istituti.

In scuola, la stiturezza e l'assistenza sociale, gli ordinamenti giuridici, la famiglia, l'organizzazione del territorio: sono alcuni settori importanti in cui dovrà misurarsi il nostro impegno operativo ed efficace, la nostra volontà politica.

Noi indichiamo nella costruzione dello stato conseguente alla Costituzione il superamento delle difficoltà politiche in cui si dibattono i «corpi» statali, il ravvicinamento della democrazia, l'indirizzo di uno sviluppo sociale ed economico che riunisca sostanzialmente tutti gli italiani.

Entriamo in un periodo che richiede alla classe dirigente politica, un impegno di verità, un impegno di fiducia, un richiamo di collegamento tra le grandi forze politiche che hanno la responsabilità di guida dello Stato e le forze sociali e culturali che lo animano nella incessante crescita della società italiana.

Un chiaro programma per gli anni settanta

Si verificano certo molti scoperti nel paese che paralizzano taluni settori ed includono sulla efficienza produttiva, ma il primo e più serio è la disarmonia dei corpi dello Stato, al limite, talvolta, una dogranza contesa che deve preoccupare ed occupare una classe politica.

Non si può non pensare con amarezza all'opera di una classe politica che in un decennio realizzò l'unificazione d'Italia, costruì l'edificio di uno Stato che ancora oggi, per una buona parte intatto nella sua impostazione, ci accoglie e ci regala.

Ma era una impostazione che richiedeva al cittadino un'accesa partecipazione incondizionata e passiva rispetto a ogni decisione, sottraendo l'operato della classe politica e amministrativa al controllo pieno dell'opinione pubblica, ai movimenti e ai gruppi che la società esprime per affidarsi a istituzioni e uomini i cui interessi coincidevano con quelli dell'esecutivo.

Lo schema indicato dal partito di Luigi Sturzo è fondamentalmente opposto a una simile concezione dello Stato, aggravato negli anni della dittatura: nella distruzione del Partito Popolare operata dal fascismo c'era infatti la coerenza di una impostazione ancora più accentratrice, rispetto a una strategia di libertà e di autonomia ai livelli sociali.

Il nostro Congresso si celebra nel 50° anniversario di quel grande evento che fu la fondazione del Partito Popolare, un richiamo suggestivo che può, anche questo, spingerci a una riscoperta dei nostri lineamenti ideali, in una situazione che presenta analogie significative, pur nella diversità degli sviluppi storici. Abbiamo qui tra noi uno dei protagonisti di quell'evento, il senatore Giuseppe Spataro, al quale voglio

dire come in lui la D.C. vuol ricordare ogni cosa affret e gratitudine, tutta la generazione dei popolari.

Ma l'impegno al quale siamo chiamati non è quello dei dirigenti italiani - va oltre: ci riporta alla Costituzione, ci riporta allo stato (anche se non si può non tenerne conto) di tutti, per qualità e responsabilità, a quelli sostenuti dalle classi dirigenti che hanno riunito il Paese. Dobbiamo muoverci lungo una linea di strumentalizzazione dell'esercizio del potere da parte dei cittadini, per cui all'accentramento subentrino il decentramento, al centralismo l'autonomia, al dettato dall'alto subentrino la responsabilità d'iniziativa, a istituti e centri di governo e di amministrazione gerarchicamente ordinati subentrino organi funzionalmente ordinati.

E' a questa prospettiva che intendiamo finalizzare il nostro impegno politico. Ma non possiamo non tenerne conto, non guardare alle tappe di un passaggio che richiede la ristrutturazione dal basso dei poteri dello Stato. L'apporto di fiducia che verrà, se siamo certi, a noi e ai partiti di maggioranza, ci rivelerà indispensabile per garantire ancora meglio la stabilità dei poteri centrali, per trasferire i doveri di una autorità impegnata in un così arduo compito.

La misura stessa di esso esige non soltanto comprensione ma iniziative concrete che valgano a conferire, fin da ora, occasioni di efficienza, di stabilità, di presenza agli istituti dello Stato la cui funzione è di guida.

Vi sono infatti campi e compiti che i vertici politici e burocratici, non vi sono prerogative e doveri da riaffermare e avvalorare, nell'interesse del funzionamento del sistema e per garantire spazio e vitalità a quel passaggio di autonomia su cui intendiamo avviare.

L'obiettivo ultimo è dunque costituito da un sistema in cui le autonomie siano compatibili con l'efficienza, in cui l'esecutivo di direzione politica del paese sia veramente la sede e l'organo di propulsione; in cui il Parlamento, e più largamente l'intera società, siano la sede del dibattito e del controllo delle decisioni dell'esecutivo; in cui i partiti siano la sede della interpretazione, dello stimolo, dell'invenzione di strategie politiche, confrontate e ricavate direttamente dalle realtà sociali e culturali.

L'obiettivo ultimo è quindi un ordinamento nel quale, ad ampie e livelli appropriati e funzionali, corrispondano istituti autonomi e responsabili, capaci di amministrare politicamente le tensioni e gli interessi che vi si producono e si coagulano; capaci di indirizzare lo sviluppo economico e la sua razionalizzazione ai fini propri di una società democratica, alla soluzione dei suoi problemi. In questo contesto, le linee

operative cui ancorare la condotta politica del nostro Partito mi sembrano essenzialmente tre.

1) La predisposizione dello Stato, del parastato e dell'ordinamento italiano all'integrazione europea.

2) La razionalizzazione delle istituzioni politiche e amministrative, in una dimensione che appaia adeguata a un fecondo rapporto con centri autonomi culturali e universitari;

3) La ristrutturazione articolata dei rapporti tra centro e periferia, suscitando anche opportunità e compiti che lo Stato verificato non si mostra più in grado di assolvere.

In una società estremamente mobile e tecnologicamente dotata, quale è o si avvia ad essere quella italiana, la dimensione

riperire a questo livello aspetti propri del Parlamento nazionale; per dare alle regioni ordinarie una loro efficienza e stabilità. Questo per le autonomie regionali è il risultato di un lavoro con intuizione avviato dal ministro Taviani, continuato dal ministro Restivo e dall'on. De Mita con un suo particolare contributo.

E' a questo livello che si colloca la dimensione che ci pare adeguata a suscitare una coinvolta partecipazione e a generalizzare la diffusione del potere, avendo decentrato responsabilità e compiti che lo Stato verificato non si mostra più in grado di assolvere.

In una società estremamente mobile e tecnologicamente dotata, quale è o si avvia ad essere quella italiana, la dimensione



Bova, Taviani, Vecchiarelli

na a essere in condizioni di inserirsi nel quadro europeo e di contribuire validamente a creare le istituzioni del sistema europeo.

Dobbiamo portare il nostro sistema di organizzazione intellettuale e scientifico a inseguire la vita culturale europea, le nostre istituzioni amministrative a un livello di efficienza che consenta loro di sostenere senza contraccolpi l'integrazione dell'Europa, l'ossatura economica e sociale.

Europeizzare la vita italiana significa porre a tutte le sue istanze settoriali - servizi statali, enti del parastato, imprese pubbliche e private, sindacati, intellettuali e accademici - la sfida di una integrazione attiva con gli organismi di pari natura degli altri paesi. Significa stimolare le risorse umane in termini originali e creativi.

Il nostro popolo può trovare un'essenziale motivazione di sviluppo e di unità politica nella prospettiva di costruzione dell'Europa. Una prospettiva che può rappresentare anche per le classi dirigenti il metro su cui misurare le proprie ragioni, maturità e capacità, rifiutando di impegnare i cittadini nella costruzione del sistema politico e amministrativo, e non più - come spesso fu fatto nel passato - a esortarli soltanto all'adesione provinciale, o regionale, o addirittura, fossero essi più maturi, fossero essi scandinavi.

Europeizzare significa insomma rendere aperta, nei fatti, una struttura che è ancorata al parastato e provinciale. Significa inserirla in una prospettiva non lontana e incerta, ma intensa di occasioni e di convenienze, di spazi ideali per permanente innovazione creativa. Una struttura che, trovando idonee ad amministrare le tensioni significa innanzitutto realizzare regioni, con modalità, obiettivi e rappresentative originali.

Il partito che già indicazioni sufficienti, discusse più volte in direzione, per concludere una definizione delle modalità elettorali, rappresentative di governo regionali; per scegliere strumenti che consentano di non

serlo nel pieno degli anni '70. L'attuazione delle regioni non può più essere la sola, adeguata, risposta alle esigenze indicate. Occorre preparare nuove dimensioni amministrative, per far entrare gradualmente nella legislazione amministrativa strutture di quartiere, con articolazioni già realizzate in altri paesi democratici europei.

I partiti autenticamente democratici non credo abbiano nulla da perdere favorendo il passaggio da una democrazia di consenso a una democrazia partecipativa; favorendo un apporto di impegno politico attivo alle forze minoritarie e all'associazionismo politico e culturale non partitico; perseguendo infine l'ampollamento della base della democrazia e quindi un suo sostanziale rafforzamento.

L'autonomia non è richiesta solo nell'ambito degli enti a finalità politico-amministrative generali. Gli enti parastatali centralizzati ne sono investiti: da quelli della sicurezza sociale a quelli della cultura, a quelli del turismo e dello sport. Occorre quindi, apriti alle autonomie, rivederne la struttura, decentralizzare le gestioni, affidare in amministrazione a espressioni più dirette dei cittadini.

Ancora una volta il pensiero corre alla dimensione regionale che deve essere considerata, e

La giusta sede di applicazione della proporzionalità è quella che incarna l'onere della scelta costituzionale, delle grandi opzioni politiche, della politica estera, del controllo sul bilancio e dell'esecutivo, è cioè il parlamento. La proporzionalità assume qui una sostanza di democrazia che dobbiamo difendere, e difendere fino in fondo.

Ma agli altri livelli mi sembra opportuno riflettere sull'alternativa offerta da già sperimentati metodi elettorali, quali i collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci. E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalità, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in cui i collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci. E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

Il terzo obiettivo da perseguire, e in rapporto al quale dobbiamo proporre metodi adeguati alla generale avanzata verso la democrazia, consiste in una più articolata attribuzione di competenze ai diversi livelli di organizzazione e di espressione del cittadino, in una distribuzione di circuiti di potere che oggi legano centro e periferia in un equilibrio caratterizzato da un reciproco condizionamento e da estesi di immobilismo.

Nessun incontro di potere col P.C.I.

La vita politica e amministrativa locale è affollata di iniziative e di dibattiti su temi che sono fuori del suo campo d'azione, che alterano la fisionomia dei consigli comunali e provinciali, fino a farne immagini in sedicesimo del parlamento nazionale, fino a infuocare l'efficienza stessa delle amministrazioni.

E' una situazione che risente delle forti caratteristiche ideologiche impresses alla vita politica nazionale, e che da questa è condizionata.

Dobbiamo quindi necessariamente muoverci lungo una linea di tendenza che faccia prevalere il momento politico amministrativo su quello ideologico, bene attenti però a non lasciare varchi che sarebbero utilizzati per accentuare una distorta fisionomia delle amministrazioni locali.

Il rinnovamento cioè non deve essere concepito come framme spartizioni di potere locale che ripetano gli inconvenienti attuali, aggravandoli. Dobbiamo essere consapevoli che non siamo disponibili per incontri di potere, neppure a livello locale, con il P.C.I. come mai siamo con le forze di destra in corso, non potranno es-

strazioni comunali e provinciali debbono essere ravvivate anche attraverso la modifica della legge elettorale, in modo da garantire uno spazio di inventiva e di movimento, oggi condizionato da una serie di controlli che, in molti casi, assumono aspetti ostruzionistici, quindi non democratici.

L'altra considerazione che mi sembra opportuna riguarda la forma dell'esecutivo, e cioè il principio non visute criticamente.

Meditare sui diversi sistemi elettorali

Considerare sempre e in modo meccanico la rappresentanza proporzionale come il mezzo riguardo della democrazia, può essere un esempio del come la nostra cultura politica appaia inibita nel distinguere la forma dello strumento, l'esercizio formale di un diritto e il reale uso di un potere.

La giusta sede di applicazione della proporzionalità è quella che incarna l'onere della scelta costituzionale, delle grandi opzioni politiche, della politica estera, del controllo sul bilancio e dell'esecutivo, è cioè il parlamento. La proporzionalità assume qui una sostanza di democrazia che dobbiamo difendere, e difendere fino in fondo.

Ma agli altri livelli mi sembra opportuno riflettere sull'alternativa offerta da già sperimentati metodi elettorali, quali i collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci. E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

So bene che nessun regime di democrazia, in cui sia stata adottata la proporzionalità, è mai tornato su i suoi passi per cambiare sistema. Ma la storia ci insegna che alcune democrazie, per non aver avuto il coraggio di fare nuove scelte, sono finite rapidamente, come democrazie e si sono fatte sostituire da sistemi, in cui i collegi uninominali, o altri metodi di scelta come l'elezione diretta dei sindaci. E' una scelta da meditare, senza un timore pregiudiziale della varietà e della pluralità dei metodi elettorali.

Il terzo obiettivo da perseguire, e in rapporto al quale dobbiamo proporre metodi adeguati alla generale avanzata verso la democrazia, consiste in una più articolata attribuzione di competenze ai diversi livelli di organizzazione e di espressione del cittadino, in una distribuzione di circuiti di potere che oggi legano centro e periferia in un equilibrio caratterizzato da un reciproco condizionamento e da estesi di immobilismo.

Nessun incontro di potere col P.C.I.

La vita politica e amministrativa locale è affollata di iniziative e di dibattiti su temi che sono fuori del suo campo d'azione, che alterano la fisionomia dei consigli comunali e provinciali, fino a farne immagini in sedicesimo del parlamento nazionale, fino a infuocare l'efficienza stessa delle amministrazioni.

E' una situazione che risente delle forti caratteristiche ideologiche impresses alla vita politica nazionale, e che da questa è condizionata.

Dobbiamo quindi necessariamente muoverci lungo una linea di tendenza che faccia prevalere il momento politico amministrativo su quello ideologico, bene attenti però a non lasciare varchi che sarebbero utilizzati per accentuare una distorta fisionomia delle amministrazioni locali.

Il rinnovamento cioè non deve essere concepito come framme spartizioni di potere locale che ripetano gli inconvenienti attuali, aggravandoli. Dobbiamo essere consapevoli che non siamo disponibili per incontri di potere, neppure a livello locale, con il P.C.I. come mai siamo con le forze di destra in corso, non potranno es-



Leone e Gava

LE FORZE DEL CENTRO-SINISTRA PER IL RINNOVAMENTO DELLO STATO

tica economica anticonglunturali.

Per quanto attiene alla programmazione, la linea politica ora esposta ci sembra risolviva la carenza finalistica finora in essa riscontrata, da più parti, e ricondotta a questo essenziale strumento di promozione e organizzazione dello sviluppo economico alla sua più corretta funzione.

In democrazia, la razionalizzazione degli interventi non può essere soltanto affinemento di metodi per restituire alla società — in termini di crescita umana e di liberazione — il prezzo di lavoro che quotidianamente paga.

Ecco, quindi, che nella ricostruzione dello stato e nel suo inserimento in un'area europea il fatto economico si mostra come dato non ultimo ma determinante; e la programmazione non centralizzata è certo lo strumento per individuare le esigenze sociali, per affrontarle e risolverle, che esso sia, per volontà della classe politica, uno strumento tecnico.

Nella articolazione dei nodi: dal noi prospettata è al livello locale, con il programma di regione, che avvia il processo conoscitivo dello sviluppo. E' con la presenza costante nei consigli di amministrazione dei lavoratori e degli imprenditori che si individuano le forme operative.

Il programma economico deve essere flessibile ma non deve perdere la sua fisionomia di quadro certo e garantito, entro il quale tutti gli operatori possano liberamente scegliere la loro strategia di iniziativa.

Il discorso sulla programmazione, come la parzialità alla ristrutturazione del potere dello stato, si inserisce anche in un momento in cui tirano le somme dello sviluppo di questi anni: da un lato, della complessività e della diversificazione raggiunte a livello internazionale dal sistema economico italiano; dall'altro, degli squilibri rimasti tali, dei passi che le imprese pubbliche e private debbono fare alla ricerca di un maggior dinamismo, delle iniziative che lo stato ha da prendere affinché le novità non pesino mai sulle spalle del più debole, ma producano una effettiva crescita generalizzata della società sulla base di un equilibrio che è per noi assolutamente prioritario: un lavoro stabile e dignitoso per tutti i cittadini.

Mancheremo quindi alla nostra responsabilità politica se, accanto agli obiettivi di innovazione a livello di strutture e di ordinamenti, questo congresso non prendesse posizione anche su problemi che risalgono ad antica disfunzione del nostro sistema e a distinzioni non secondarie dei meccanismi di sviluppo.

La stabilità monetaria obiettivo raggiunto

Va preso atto anzitutto della situazione positiva della nostra economia, guidata con saggezza dai governi democratici e portata a una provata stabilità monetaria nei confronti del sistema internazionale.

E' questo che ci consente oggi di assumere posizioni decise verso una realtà sociale, politica, ed economica che esige una soluzione.

Come ha recentemente detto il Ministro Colombo: «Oggi siamo all'inizio di una nuova fase di espansione economica che ci offre la possibilità di guidare la comunità nazionale in una fase di forte sviluppo, mostrando di essere capaci di evitare tensioni e squilibri e di aggredire tutto quello che resta di arretrato parassitario e inadeguato nelle strutture economiche, amministrative, sociali e civili del paese».

Il riferimento al Mezzogiorno è immediato.

Il primo obiettivo della politica per il Mezzogiorno è lo sviluppo organico e consisten-

te della industrializzazione. In proposito oggi possiamo però partire da una considerazione diversa da quella del passato: il Mezzogiorno è ormai una grande area economica europea attivata nel bacino del Mediterraneo.

Ciò che è stato realizzato negli anni scorsi permette oggi di sostenere su basi valide questa tesi: grazie a investimenti che hanno valorizzato le risorse umane e il territorio, creato infrastrutture e un apparato industriale e di servizi.

E' su questa prospettiva che lavoriamo, per risolvere il nostro maggiore problema nazionale, con modalità e attuazioni in sintonia con i tempi. Un ripensamento e innovazioni nei modi di intervento nel Mezzogiorno mi sembra obiettivo che debba essere assolutamente perseguito da classi dirigenti, che sono tali rivendicando quanto di positivo è stato fatto, sanno accolarsi anche la parte meno positiva.



Colombo, Mannironi e Lattanzio

E le linee dovrebbero essere:

- 1) un rinnovato stimolo alla localizzazione di iniziative industriali nel Mezzogiorno tramite lo strumento della «contrattazione programmatica», estesa anche a livello dei medi operatori economici, attraverso le loro rappresentanze di categoria, con il ricorso eventuale non solo a forme decise. Convenienze operative sembrano d'altra parte ormai orientare l'industria privata a considerare positivamente la sua presenza nel Mezzogiorno;
- 2) la elaborazione di una strategia per l'industrializzazione che indirizzi al Sud i nuovi settori tecnologici, consentendo non solo la creazione di forze di lavoro ma anche una più sicura espansione di tutta l'economia nazionale;
- 3) una più attenta considerazione dei momenti sociali e culturali, di quelli dell'insediamento e dei servizi civili. Una revisione più generale del sistema infrastrutturale, in funzione dell'inserimento del Mezzogiorno nell'Europa e nelle grandi correnti di traffico internazionale.

Sarà, anche in questo caso, un confronto di tesi e di possibilità che potrà far risalire a tutti i livelli la centralità del problema meridionale, rispetto a ogni programma di cambiamento delle strutture pubbliche, rispetto allo stesso avvenire democratico del nostro paese.

E' tempo che di questo si prenda piena coscienza: oltre i limiti dei tradizionali appelli al buon senso e alla cooperazione.

Accanto all'obiettivo di fondo — creare nuova occupazione industriale nel Mezzogiorno e occupazione qualificata — la situazione del momento suggerisce anche misure di difesa della occupazione nel paese in seguito a processi di cambiamento delle strutture pubbliche, rispetto allo stesso avvenire democratico del nostro paese.

Non c'è una vocazione al sacrificio della Democrazia Cristiana, per cui essa andrebbe consumando giorno per giorno la sua funzione. E' mio fondamentale convincimento invece, che la Democrazia Cristiana abbia ancora assolto alla parte sostanziale della sua missione politica. Addegnando e alleggerendo gli iniziatori del mo-

L'apparato del PCI non può che collocarsi all'opposizione di uno Stato come noi lo intendiamo; e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nell'area del potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del PCI

sviluppo di industrie in difficoltà, per le quali dovranno essere elaborati strumenti di idoneo intervento.

Attenzione particolare andrà poi riservata al controllo di eventuali fenomeni congiunturali, che possano trovare spinte sia all'interno che all'esterno del nostro paese.

Attenzione particolare perché essi incidano sulla forza dinamica della nostra economia rap-

presentata soprattutto dalle industrie di esportazione.

Ma sarà l'inveniva, invece delle tradizionali misure restrittive, che permetterà alle classi dirigenti, ai responsabili della politica economica, di agire sugli investimenti, consentendo un aumento della domanda effettiva, di arrivare a un miglioramento della qualità tecnologica, a una ristrutturazione organizzativa delle imprese, che renderà il sistema economico italiano pronto ad affrontare da posizioni di forza il rilancio dell'economia mondiale.

Un concreto progetto di Stato democratico

Dopo 25 anni di gestione dello Stato, la Democrazia Cristiana rivendica dunque una sufficiente esperienza per proporre non una formula di stato, ma un suo progetto concreto di stato democratico: da realizzare in una consapevole e organica alleanza tra le forze politiche che hanno garantito e che garantiscono, per la loro iniziativa, la trasformazione della società italiana. L'obiettivo ultimo resta appunto la realizzazione di uno stato democratico, caratterizzato da una articolazione autonomista che aspiri pienamente ai diritti dei cittadini.

L'esperienza centrista (irripetibile quanto a condizioni storico-politiche e a disponibilità) di un periodo di intensa collaborazione tra la Democrazia Cristiana e gli altri partiti dell'area, a garanzia della collaborazione, a livello di governo, è stata positiva in quanto ha consentito una più serena maturazione del pensiero dello stato in tutte le componenti; è stata necessaria per esprimere maggioranze parlamentari che, in momenti in cui si parlava da zero e si avevano ore di drammatica contrapposizione a livello internazionale, hanno preso decisioni importanti per lo sviluppo della società.

Il centesimo ha quindi esaurito positivamente la sua funzione storica pur non avendo potuto fissare il momento di riforma dello stato, anche per la convergenza di forze portate a sentirsi storicamente come delittuose. La nostra responsabilità politica a ritorni costanti nasce però non in rifiuti immotivati, ma in un giudizio politico; non in un riconoscimento del ruolo del partito liberale ma dalla valutazione diversa che rispetto al liberale, noi abbiamo dello sviluppo democratico dello stato e delle sue autonomie.

La critica e popolare «no» dello stato storico, la contestazione al riformismo come unico metodo risolutivo dei problemi della società italiana, la proposta della programmazione come occasione per coordinare riforme di natura diversa, sono comunque venute meno nella Democrazia Cristiana anche se hanno assunto nel tempo forme diverse. Il partito non ha mai rinunciato, accanto al pluralismo a tesi rimaste pur sacrificate, alla qualità dell'autogoverno delle comunità locali del diritto di iniziativa popolare, del valore delle comunità nei confronti dello stato.

Rinnovare l'impegno verso il mondo agricolo

Un'attenzione particolare, e anche qui in una visuale ben precisa delle finalità europee che abbiamo individuato, e tramite soluzione europee come il piano Mansholt, dovrà essere dedicata all'agricoltura.

E' un mondo cui la Democrazia Cristiana deve tornare a guardare con rinnovato impegno: per una responsabile valutazione dei suoi problemi e della incidenza che questo settore ha nello sviluppo dell'economia nazionale, per ciò che il mondo contadino esprime a sostegno dei valori di libertà, di formazione e di responsabilità.

La tempestività di iniziativa e di interventi è, altresì, richiesta dal rischio che un confronto con le altre componenti sociali più fortunate possa portare il mondo contadino a rotture pericolose.

Ma qual è dunque la nostra volontà politica, di noi democratici-cristiani, in questa situazione? Qual è la nostra responsabilità?

Non c'è una vocazione al sacrificio della Democrazia Cristiana, per cui essa andrebbe consumando giorno per giorno la sua funzione. E' mio fondamentale convincimento invece, che la Democrazia Cristiana abbia ancora assolto alla parte sostanziale della sua missione politica. Addegnando e alleggerendo gli iniziatori del mo-

Crede a questo punto il Congresso abbia tutti gli elementi necessari per apprezzare nel suo significato e per inquadrare in prospettive l'esperienza di centro sinistra.

La formula di centro sinistra non è in alcun modo in discussione in questo Congresso: a livello di governo e parlamentare essa rimane formula insostituibile, in considerazione non solo della realtà delle forze parlamentari, ma anche della volontà politica elettoralmente esprimibile.

Ciò che occorre mettere alla prova sono i modi per dare corpo alle reali possibilità del centro sinistra di essere a livello delle forze politiche nella società, occasione e strumento di più approfondite esperienze democratiche e di maggiori assunzioni di responsabilità politiche da parte di un più grande numero di cittadini.

Il centro sinistra ha fatto avanzare il sistema politico italiano, eliminando sia il pericolo di un fronte popolare sia l'ipotesi di una Democrazia Cristiana che potesse prestare a operazioni di radicale contrapposizione. Ma l'allargamento della area democratica si è realizzato a livello governativo e parlamentare non compiutamente a livello della società.

Può quindi il centro sinistra rappresentare una maggioranza parlamentare e una formula di governo che consenta ai partiti di aprire un discorso profondamente innovativo con le forze sociali e direttamente con i cittadini?

Può ormai il centro sinistra essere la maggioranza capace di tradurre in norme alcune proposte che consentano tale discorso innovativo?

Dopo una prima fase, certamente assai importante e significativa, in cui il centro sinistra ha consentito alla classe politica di raggiungere la coscienza che antichi problemi non possono più essere visti in termini tradizionali, è possibile una seconda fase, in cui la classe politica riprenda, attraverso un nuovo impegno dei partiti nella società, l'iniziativa nel paese?

La Democrazia Cristiana ritiene di sì e intende impegnarsi fino in fondo per una via del centro sinistra a livello parlamentare e di governo in funzione di una reale, sostanziale e innovativa esperienza politica del popolo italiano.

E' intende, se non certo, apprestarsi a compiere i passi necessari affinché l'opera sia iniziata al più presto; affinché il partito sia sempre più il partito della società italiana, in esse evidenti essendo le acquisizioni, nel senso autonomistico di élite, come di forze culturali

Le vicende interne del partito socialista

Il partito socialista ha in sé la capacità di polarizzare, per la sua parte, il dibattito del cittadino attorno a prospettive che riguardano l'intero paese, come quella di una ristrutturazione del tessuto dello stato e delle sue istituzioni. Se ha pagato, con un prezzo di secessione e di rappresentanza elettorale, il generoso apporto a un passaggio ancora necessario per gestire lo stato, non è meno attento a non perdere la fine dell'unificazione e possono in qualche modo volgere all'atto una vicenda che attiva, a ben pensarci, è già e non per poco.

Non intendiamo intrametereci nella vita interna del partito socialista italiano. Ma non possiamo nemmeno tacere la nostra volontà di contribuire al massimo affinché su tutto prevale la modificazione circa il cammino comune che ci attende.

Sono ragioni analoghe che ci spingono a ritenere indispensabile anche l'apporto del Partito Repubblicano, nel momento in cui indichiamo nella riforma dello Stato l'atto qualificante della classe dirigente italiana nella mutata realtà istituzionale e sociale.

In esso si esprime una componente della sinistra laica e democratica che da tempo conduce, secondo la propria ispirazione ideologica, il discorso sulla revisione dell'assetto attuale del sistema.

La polemica tradizionale sui poteri locali non credo infatti possa riaccendersi come ai tempi della costruzione unitaria nazionale, significative essendo state le trasformazioni vissute dalle forze politiche, quelle popolari in particolare, evidenti essendo le acquisizioni, nel senso autonomistico di élite, come di forze culturali

di altre comunque attivamente impegnate in un lavoro che conosce ormai solo dimensioni europee.

Al partito di maggioranza, dunque, si presenta un'occasione preziosa per far maturare il processo democratico, fuori da periodiche fughe in avanti, per dare più compiuti obiettivi a una classe politica e a forze sociali tutt'altro che indisponibili. Non comprendere questa occasione o non affermarla potrebbe condurre a un esito critico la democrazia e la civiltà politica del nostro popolo. Facilitarla e tradurla in atti politici, significherebbe restituire lo spazio proprio agli altri partiti spalancando loro aree di novità, di dialogo e di presenza nella società, non come premio di potere particolare, ma come acquisizione di potere al servizio dell'intera società.

Questa alternativa mi sembra l'unica che sia di fronte al nostro Congresso. Qualunque ipotesi volta ad avviare accordi con il partito comunista o con il complesso o con supposti o altri correnti al suo interno, appartiene alle esercitazioni politiche e non già al terreno del dibattito politico responsabile.

Conosciamo le ragioni storiche che hanno portato a far coincidere del tutto l'area del governo a quella del nostro partito. Conosciamo i condizionamenti che ne sono derivati e l'offuscamento di tutta una esperienza politica. Ma sappiamo che questi argomenti sono superate dal fatto e dalle novità di cui la società avverte l'impellente bisogno.

La sterile opposizione condotta dal P.C.I.

Un simile assetto di potere, scarso di articolazioni e di responsabilità, è passato in modo negativo sulla nostra lotta al Partito Comunista Italiano: a una opposizione che vera opposizione non è, dal momento che non può non essere in grado di condizionarsi come forza di alternativa (quindi critica, ma non demagogica e non ambiguità), che opera in una società a base democratica e a struttura fortemente pluralizzata, compatibile con la nostra posizione e con gli obiettivi internazionali che perseguiamo.

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il P.C.I. non ha scelto, non si è posto problemi autentici, non ha individuato quella «via nazionale» che conduca a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionale.

E' rimasta fuori di ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, che si sono divisi per opzioni oppositrici, calamitate da un partito portatore di istanze espresse a un livello nazionale, e non recepibili a un livello nazionale ben figurate democraticamente e rapportate al contesto dei rapporti internazionali.

Il P.C.I. non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa concludere la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolginamento globale del sistema.

Chiuso nella sua veste di Partito di massa non in grado di offrire un'alternativa autonoma nemmeno al suo interno, il P.C.I. gestisce una richiesta di partecipazione e nel momento in cui la vota, è espressione di una volontà partecipante; mentre al vertice si offre un'alternativa esclusiva di lotte condotte entro rigide strutturali di apparato.

La conseguenza è che il P.C.I. non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo, e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nella area di potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del P.C.I.

La gestione del potere in

Il centro sinistra ha fatto avanzare il sistema politico italiano, eliminando sia il pericolo di un fronte popolare sia l'ipotesi di una Democrazia Cristiana che potesse prestare a operazioni di radicale contrapposizione. Ma l'allargamento della area democratica si è realizzato a livello governativo e parlamentare non compiutamente a livello della società.

Può quindi il centro sinistra rappresentare una maggioranza parlamentare e una formula di governo che consenta ai partiti di aprire un discorso profondamente innovativo con le forze sociali e direttamente con i cittadini?

Può ormai il centro sinistra essere la maggioranza capace di tradurre in norme alcune proposte che consentano tale discorso innovativo?

Dopo una prima fase, certamente assai importante e significativa, in cui il centro sinistra ha consentito alla classe politica di raggiungere la coscienza che antichi problemi non possono più essere visti in termini tradizionali, è possibile una seconda fase, in cui la classe politica riprenda, attraverso un nuovo impegno dei partiti nella società, l'iniziativa nel paese?

La Democrazia Cristiana ritiene di sì e intende impegnarsi fino in fondo per una via del centro sinistra a livello parlamentare e di governo in funzione di una reale, sostanziale e innovativa esperienza politica del popolo italiano.

E' intende, se non certo, apprestarsi a compiere i passi necessari affinché l'opera sia iniziata al più presto; affinché il partito sia sempre più il partito della società italiana, in esse evidenti essendo le acquisizioni, nel senso autonomistico di élite, come di forze culturali

La sterile opposizione condotta dal P.C.I.

Un simile assetto di potere, scarso di articolazioni e di responsabilità, è passato in modo negativo sulla nostra lotta al Partito Comunista Italiano: a una opposizione che vera opposizione non è, dal momento che non può non essere in grado di condizionarsi come forza di alternativa (quindi critica, ma non demagogica e non ambiguità), che opera in una società a base democratica e a struttura fortemente pluralizzata, compatibile con la nostra posizione e con gli obiettivi internazionali che perseguiamo.

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il P.C.I. non ha scelto, non si è posto problemi autentici, non ha individuato quella «via nazionale» che conduca a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionale.

E' rimasta fuori di ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, che si sono divisi per opzioni oppositrici, calamitate da un partito portatore di istanze espresse a un livello nazionale, e non recepibili a un livello nazionale ben figurate democraticamente e rapportate al contesto dei rapporti internazionali.

Il P.C.I. non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa concludere la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolginamento globale del sistema.

Chiuso nella sua veste di Partito di massa non in grado di offrire un'alternativa autonoma nemmeno al suo interno, il P.C.I. gestisce una richiesta di partecipazione e nel momento in cui la vota, è espressione di una volontà partecipante; mentre al vertice si offre un'alternativa esclusiva di lotte condotte entro rigide strutturali di apparato.

La conseguenza è che il P.C.I. non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo, e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nella area di potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del P.C.I.

La gestione del potere in

Il centro sinistra ha fatto avanzare il sistema politico italiano, eliminando sia il pericolo di un fronte popolare sia l'ipotesi di una Democrazia Cristiana che potesse prestare a operazioni di radicale contrapposizione. Ma l'allargamento della area democratica si è realizzato a livello governativo e parlamentare non compiutamente a livello della società.

Può quindi il centro sinistra rappresentare una maggioranza parlamentare e una formula di governo che consenta ai partiti di aprire un discorso profondamente innovativo con le forze sociali e direttamente con i cittadini?

Può ormai il centro sinistra essere la maggioranza capace di tradurre in norme alcune proposte che consentano tale discorso innovativo?

Dopo una prima fase, certamente assai importante e significativa, in cui il centro sinistra ha consentito alla classe politica di raggiungere la coscienza che antichi problemi non possono più essere visti in termini tradizionali, è possibile una seconda fase, in cui la classe politica riprenda, attraverso un nuovo impegno dei partiti nella società, l'iniziativa nel paese?

La Democrazia Cristiana ritiene di sì e intende impegnarsi fino in fondo per una via del centro sinistra a livello parlamentare e di governo in funzione di una reale, sostanziale e innovativa esperienza politica del popolo italiano.

E' intende, se non certo, apprestarsi a compiere i passi necessari affinché l'opera sia iniziata al più presto; affinché il partito sia sempre più il partito della società italiana, in esse evidenti essendo le acquisizioni, nel senso autonomistico di élite, come di forze culturali

La sterile opposizione condotta dal P.C.I.

Un simile assetto di potere, scarso di articolazioni e di responsabilità, è passato in modo negativo sulla nostra lotta al Partito Comunista Italiano: a una opposizione che vera opposizione non è, dal momento che non può non essere in grado di condizionarsi come forza di alternativa (quindi critica, ma non demagogica e non ambiguità), che opera in una società a base democratica e a struttura fortemente pluralizzata, compatibile con la nostra posizione e con gli obiettivi internazionali che perseguiamo.

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il P.C.I. non ha scelto, non si è posto problemi autentici, non ha individuato quella «via nazionale» che conduca a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionale.

E' rimasta fuori di ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, che si sono divisi per opzioni oppositrici, calamitate da un partito portatore di istanze espresse a un livello nazionale, e non recepibili a un livello nazionale ben figurate democraticamente e rapportate al contesto dei rapporti internazionali.

Il P.C.I. non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa concludere la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolginamento globale del sistema.

Chiuso nella sua veste di Partito di massa non in grado di offrire un'alternativa autonoma nemmeno al suo interno, il P.C.I. gestisce una richiesta di partecipazione e nel momento in cui la vota, è espressione di una volontà partecipante; mentre al vertice si offre un'alternativa esclusiva di lotte condotte entro rigide strutturali di apparato.

La conseguenza è che il P.C.I. non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo, e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nella area di potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del P.C.I.

La gestione del potere in

La sterile opposizione condotta dal P.C.I.

Un simile assetto di potere, scarso di articolazioni e di responsabilità, è passato in modo negativo sulla nostra lotta al Partito Comunista Italiano: a una opposizione che vera opposizione non è, dal momento che non può non essere in grado di condizionarsi come forza di alternativa (quindi critica, ma non demagogica e non ambiguità), che opera in una società a base democratica e a struttura fortemente pluralizzata, compatibile con la nostra posizione e con gli obiettivi internazionali che perseguiamo.

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il P.C.I. non ha scelto, non si è posto problemi autentici, non ha individuato quella «via nazionale» che conduca a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionale.

E' rimasta fuori di ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, che si sono divisi per opzioni oppositrici, calamitate da un partito portatore di istanze espresse a un livello nazionale, e non recepibili a un livello nazionale ben figurate democraticamente e rapportate al contesto dei rapporti internazionali.

Il P.C.I. non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa concludere la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolginamento globale del sistema.

Chiuso nella sua veste di Partito di massa non in grado di offrire un'alternativa autonoma nemmeno al suo interno, il P.C.I. gestisce una richiesta di partecipazione e nel momento in cui la vota, è espressione di una volontà partecipante; mentre al vertice si offre un'alternativa esclusiva di lotte condotte entro rigide strutturali di apparato.

La conseguenza è che il P.C.I. non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo, e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nella area di potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del P.C.I.

La gestione del potere in

La sterile opposizione condotta dal P.C.I.

Un simile assetto di potere, scarso di articolazioni e di responsabilità, è passato in modo negativo sulla nostra lotta al Partito Comunista Italiano: a una opposizione che vera opposizione non è, dal momento che non può non essere in grado di condizionarsi come forza di alternativa (quindi critica, ma non demagogica e non ambiguità), che opera in una società a base democratica e a struttura fortemente pluralizzata, compatibile con la nostra posizione e con gli obiettivi internazionali che perseguiamo.

Dopo lo sforzo di partecipare al varo della Costituzione, il tempo si è fermato per il P.C.I. non ha scelto, non si è posto problemi autentici, non ha individuato quella «via nazionale» che conduca a ritenere compatibile con la sua collaborazione internazionale.

E' rimasta fuori di ogni assunzione di responsabilità una grande massa di cittadini, che si sono divisi per opzioni oppositrici, calamitate da un partito portatore di istanze espresse a un livello nazionale, e non recepibili a un livello nazionale ben figurate democraticamente e rapportate al contesto dei rapporti internazionali.

Il P.C.I. non si è mosso dal «centrismo» togliattiano, da questo metodo politicamente ambiguo ma elettoralmente produttivo, che gli fa concludere la concezione del partito parlamentare con la prospettiva di un rivolginamento globale del sistema.

Chiuso nella sua veste di Partito di massa non in grado di offrire un'alternativa autonoma nemmeno al suo interno, il P.C.I. gestisce una richiesta di partecipazione e nel momento in cui la vota, è espressione di una volontà partecipante; mentre al vertice si offre un'alternativa esclusiva di lotte condotte entro rigide strutturali di apparato.

La conseguenza è che il P.C.I. non può che collocarsi all'opposizione di uno stato come noi lo intendiamo, e nel momento in cui — a tutte lettere — appare chiara la sua richiesta di inserimento nella area di potere, il nostro «no» è interpretativo della società italiana, che pretende certo da noi un modello di sviluppo più aperto e più libero, ma avverte nel rifiuto del comunismo di offrire un suo progetto, un suo modulo, l'alto quoziente di equivoco che è nella dirigenza del P.C.I.

La gestione del potere in



Zaccagnini, Careni e Paganeli

IL DISSENSO DELL'INDEBOLITA CRI... LIBERE E CONSAPEVOLI SCELTE CIMENTANO LA NOSTRA UNITA'

una democrazia non può essere ambigua sui problemi dei contenuti e del metodo, non può ammettere incontri a mezz'acqua tra una concezione conseguente ai rapporti di libertà e una concezione contraddittoria che rifiuta da sempre un esame di coscienza sui temi che contano e che danno rilevanza alla nostra scelta.

Non siamo disillusi di questa parte che il P.C.I. sembra volersi assumere nel mondo comunista, dal momento — e ne è prova la recente conferenza di Mosca — che si sforza di raccogliere la sfortunata sfida lanciata dal «nuovo corso» ecclesiolatino. Non vediamo, però in che cosa e come possa incidere all'interno del nostro paese un'assunzione di compiti, contraddittori di per sé stessi, che il P.C.I. torna a volere nell'ambito di un'area rivoluzionaria non più individuata nella sua Unione Sovietica ma in tutti i movimenti che nel mondo sono in cammino verso la cosiddetta «lotta all'imperialismo». Dal Berlinguer di Bologna, che per la Cina riscopre Machiavelli e il suo «che succo c'è a discutere di principi e repubblicani che mai si conobbero» al rinnovato appello rivoluzionario, contestato da sinistra ma tuttora sufficiente a coagulare forze respinte dalla logica del riformismo e forze che partecipano alla gestione riformista pura a livello locale, c'è un filo rivelatore delle contraddizioni in cui si barcamena il P.C.I. e, da cinque mesi di distanza dal Congresso di Bologna non c'è stato un segno che possa portarci a credere come il P.C.I. sia disposto a rivedere dogmi e atteggiamenti, disposto a considerare le tensioni nel paese non come mezzi per innestare movimenti (del resto senza più obiettivi e riferimenti) ma come forze che solo uno stato articolato e democratico può recepire a vantaggio della comunità italiana.

Non c'è stato un segno che possa portarci a non dubitare sui risultati di un congresso in tempo, al rivelato più come fatto interno al P.C.I. che come acquisizione autoritaria; più come sommatoria esecuzione della Federazione Giovanile Comunista e delle aree di partito insofferenti di una politica immobilistica, che come responsabile passo in avanti e stimolo a nuove esperienze politiche, che come una condizione di sterilità politica che pesa e condiziona nei fatti la possibile trasformazione della società italiana.

Un episodio anche questo che rivela la necessità, per quel che ci riguarda, di non uscire da un'area politica democratica, pur seguendo con attenzione ma senza illudersi quanto avviene nel mondo comunista.

Accanto alle vicende dei partiti e al loro travaglio di adeguamento, abbiamo considerato analoghe manifestazioni evidenti nei sindacati dei lavoratori.

Dopo aver validamente sostenuto, negli anni passati, la immisione massiccia dei nuovi lavoratori in attività produttive, con una coscienza organizzativa, i sindacati si trovano ora a dover riconsiderare posizioni e strutture interne, in vista dell'unità sindacale.

Che il processo unitario abbia fatto passi avanti in avanti nelle tre organizzazioni — CISL, CGIL, UIL — è dimostrato anche dai recenti congressi tenuti a Livorno dalla CGIL, dove i suoi quadri sono apparsi meno ideologizzati del passato, più orientati a problemi reali della condizione operaia. E rientra in questo realismo il rifiuto, ancora contrastato a livello delle vecchie dirigenze — a fungere ulteriormente da «cigno» di transizione della P.C.I., nella convinzione che la funzione sindacale non vada distorta rispetto alle istanze di autonomia dei lavoratori.

I possibili rapporti con la ACLI e l'ACPOL

Ma resta ancora evidente il pericolo che si ceda alla tentazione di riempire vuoti e spazi operativi propri di strutture più qualificate politiche, o di porsi come mediazione tra movimenti contestativi e alcune forze politiche, o di cedere a posizioni corporative, come è dimostra-

to da recenti conflitti rivendicativi, specie nell'ambito dei pubblici dipendenti.

Organismi indispensabili a un vitale sviluppo pluralista della società, i sindacati sono alla ricerca dello spazio appropriato alla trasformazione della società industriale e alle sue tensioni. Rientra in questa ricerca lo sforzo di individuare i rapporti tra base e dirigenza sindacali, tentando di superare un'area di latente pericolo della rigidità burocratica, dall'altro le tendenze centrifughe che si ripresentano in forma accettata.

E' difficile, quindi, che un giudizio sull'attuale situazione sindacale possa essere esente da dubbi e da interrogativi tutt'altro che insignificanti. Sarà forse decisivo, a questo fine, il «test» che verrà in occasione del prossimo rinnovo dei contratti di lavoro.

I nostri rapporti col mondo cattolico

Carli amici, in questi giorni il nostro partito è stato indirettamente coinvolto nel dibattito di una grande importante organizzazione cattolica, l'Associazione Cristiana dei Lavoratori Italiani.

Quella che è stata definita una «svolta» è stata motivata con la volontà di porre la parola fine alla collaterale, nel senso che gli iscritti alle ACLI hanno inteso affermare tutta intera la loro libertà di scelta politica: una collaterale, che a dire il vero, non è mai stata mai dichiarata dal partito politico; una libertà di scelta che è rimasta inattuata, anche perché le scelte politiche non sono mai state fatte, per espliciti orientamenti dei suoi dirigenti, sulla base di convincimenti meditati e pubblicamente chiariti.

Non abbiamo seguito quel dibattito, abbiamo misurato il travaglio di cui era manifestazione anche se ci siamo rammentati le sue espressioni che sono state rivolte alla Democrazia Cristiana; anche se abbiamo pensato con solidarietà al grande numero di amici impegnati in un'attività rilevanti di partito, di amministrazioni, di governo, di parlamento, che sono nella DC una pubblicazione, che a loro comune di intenti, per obiettiva convergenza di ideali che pure hanno dato e danno alle ACLI un loro contributo di lavoro e di sacrificio.

Siamo del resto convinti che tutti gli acilisti, nessuno escluso, sanno che spesso il loro impegno, al tempo stesso, quelli che attendono, si, allo sviluppo del paese, ma anche a rilevanti decisioni per la vita, la coscienza, il modo di essere della comunità e del cittadino.

Sarebbe soltanto da chiedersi: se a monte di tutte le iniziative cristiane, a monte cioè di tutte le iniziative che ci fosse stata e non ci fosse l'iniziativa della DC, con il suo patrimonio di libertà, anche religiose, ricognitive, garantite, proposte, di riflessione storica, al riconoscimento e all'accettazione di tutte le parti del popolo italiano; con il suo patrimonio di giustizia, ferdeamente attuato in 25 anni di faticosa e impegnata elaborazione politica e sociale, dove sarebbero quelle iniziative cristiane, dove sarebbero le ACLI?

Siamo convinti, da sempre così intesi a occuparci, anche criticamente di noi stessi, che non crediamo nostro diritto di interferire nella vita interna delle ACLI, se non per un giudizio di valore sull'ambito in cui l'organizzazione cattolica dovrebbe operare, secondo le ufficiali dichiarazioni della gerarchia. Ambito definito in questo documento come quello «di un'associazione di laici che operano nel senso dell'azione pastorale e della fermentazione cristiana della realtà terrena», e che ha per promozione dell'uomo alla luce della rivelazione e del Magistero della Chiesa».

Ci limitiamo a constatare che ACLI, anche in questo congresso, hanno rilevato prevalenti interessi, orientamenti e propositi di esplicito intervento politico. E ci si sente un cittadino solo per quanto attiene alla nascita dell'ACPOL, che si propone di raccogliere consensi di varia

Sollecitare un'azione autonoma del Partito nel Paese non significa affatto tendere a sottrarsi agli impegni di solidarietà con il Governo ma solo impedire una identificazione che non appare feconda né per il Partito né per il Governo; quando nel Governo si scaricano le tensioni di partito; quando il partito sacrifica un suo spazio di azione nella società

natura e di varia impronta ideologica.

Debo dire fin d'ora che vi è un tema di indisponibilità di una scelta per il d.c. che creerebbe essere sentita per la necessaria coerenza di una milizia politica come la nostra.

Si è parlato in questa occasione di fine dell'unità politica del cattolico. Vorrei chiarire che il problema è posto male e comunque in ritardo rispetto a posizioni che sono già state ampiamente chiarite.

Presenta per noi primaria importanza il problema dei nostri rapporti col mondo cattolico. Ma vale per essi ancora oggi l'intuizione di Sturzo.

La DC è un partito laico, confessionale, di ispirazione cristiana, non il partito dei cattolici.

Non vogliamo una unità indistinta, quella che cerchiamo con il non dibattito con la articolazione interna ed esterna del nostro schieramento (e quando la proviamo le difendiamo) e l'unità sulle linee politiche e sugli indirizzi programmatici.

La fede religiosa è a monte di queste scelte: può esserne la premessa e ne è anche, a nostro avviso, una condizione risolutiva. Ma la politica, la arte di governare le cose terrene, ha un'area tutte sue dove ci si divide e ci si incontra al di fuori dei legami delle convinzioni di fede.

Non siamo stati, né possiamo certo esserlo, insensibili o distaccati rispetto a quanto avviene nella Chiesa e nel partito di cattolici come la DC deve riflettere sugli imponenti fatti culturali e storici che chiamano «Faccin in Terra» e «Populorum Progressio». Ma il modo giusto di porsi rispetto al magistero è politico, è di riflettere e di assimilare quanto la gerarchia ci insegna sul piano dei principi e delle verità oltre il tempo.

Mantenere il nostro puro ideato sulla DC ognuno di noi è testimone e protagonista di ciò che essa ha rappresentato nella società locali e in questa nazione; e che è riuscita a esprimere a tutti i livelli politici e amministrativi; ciò che per essa hanno saputo dare, con sacrifici di ogni natura, i nostri amici, specie i più umili, quelli che credono e operano con lo spirito di fraternità che è ancora tanta parte del modo di essere del nostro partito nella vitale area dei nostri iscritti.

Ma il discorso sul partito, a questo punto, è un discorso essenzialmente composto, ridotto all'essenziale, richiamato al fine di recupero e di rinnovamento per le quali, ormai,

c'è a mio giudizio una grande disponibilità di intesa.

Da Sorrento — quando lo amico Arnaldo Forlani ha disegnato una prospettiva estremamente valida sulla quale il partito ha avuto occasione di una grande riflessione non sono passati invano quattro anni il problema del partito come di esteri quella sua presa di coscienza ha operato e sta operando in una comune, seria e pacata convinzione su alcune scelte che non possono più essere rinviati. Tutto quello che abbiamo in questi giorni difeso è una situazione, che non può più affidarsi alle raccomandazioni a ipotesi di cambiamento per un volontario «rimascolamento delle carte», alla continuazione di un metodo che rischia di svuotare lo slancio ideale del nostro partito, di rendere artificiosa la sua azione politica e che è bene prezioso della democrazia italiana.

Abbiamo parlato di momento storico di libertà di scelta di comunicazione ancora costruiti e ne inventi di nuovi, per essere il primo strumento di partecipazione: quello che apre la strada ad altri strumenti, sui quali e coi quali si può e si deve discutere a tutti i livelli, si rieri un clima di impegno democratico, si riscopra, come fosse per la prima volta, il gusto e il risentimento di un contributo personale.

Anche la Democrazia Cristiana è coinvolta nella crisi di motivazione e di efficienza propria di tutte le organizzazioni. Non è in discussione la nostra capacità di raccogliere e di esprimere una capacità di ideazione politica, di iniziativa che si avvalga di una chiara visione programmatica.

Tutto questo è presente al nostro spirito, nel momento in cui chiediamo un cambiamento che renda il partito adeguato ai suoi compiti, che tolga le incrostazioni burocratiche e di potere che ne alterano la fisionomia; che apra la nostra organizzazione, al centro della politica, e la renda disponibile a un dialogo di andata e ritorno con la base sociale e con i componenti più vive che essa esprime.

Il problema non è di indicare soluzioni perfette che non esistono, ma di compiere un tragitto immediato, nel rispetto di metodi coerenti con la nostra ispirazione e la nostra cultura.

Il problema è di avere il coraggio di rifiutare la tesi di una DC confederata e di operare una riforma del partito a livello:

a) di formazione dei soci, affinché l'adesione alla DC sia una scelta consapevole intorno ad un nucleo di certezze e a un programma scelto insieme dagli iscritti;

b) di funzione, affinché il partito abbia una sua area, diversa da quella del governo — pur nella stretta e leale collaborazione con la propria delegazione —, e la dirigenza del partito costituisca una responsabilità propria, non un qualunque passaggio di potere;

c) di struttura, affinché lo ambito regionale diventi progressivamente l'ossatura portante del partito;

d) di metodo, affinché nel partito si raggiunga un equilibrio tra efficienza e libertà di discussione.

Un incontro permanente con i protagonisti delle società

A mio parere, il partito dovrebbe trovare una sede di incontro permanente con i protagonisti della società: gli intellettuali come ricercatori, i lavoratori come cittadini, gli operatori economici come agenti dell'imprenditorialità, i pubblici funzionari come fiduciari della cultura nazionale e della società civile.

Quale possa essere questa sede, e in quale forma, possa intrattenersi questo collegamento, e da esaminare insieme. Ma la proposta assume un carattere di urgenza organica e permanente.

4 - Ritengo che anche in DC debba raccoglierci in una assemblea programmatica in cui possano essere definite in maniera democratica le scelte fondamentali per un determinato periodo storico, impegnando il partito e i suoi quadri, le forze culturali, i dirigenti del partito e i delegati degli iscritti.

Le scelte su contenuti effec-

tivi della scuola, della università, della sicurezza sociale, della politica per le aree sottosviluppate, di una politica economica di sviluppo non possono essere assicurate alla dinamica promozione di singoli operatori politici o alla asservita incisione programmatica dei governi.

Il partito deve darsi una sede qualificata per decisioni che comportino trasformazioni profonde nella vita dello Stato, della comunità, dei cittadini.

Ciò lungi dall'indebolire l'unità del partito, la renderà più sostanziale, nell'applicazione del principio che l'unità suppone la differenziazione, e il metodo democratico ricomparirà nel necessario equilibrio.

5 - Ho già avanzato un'ipotesi sulla ragione dell'eccessivo frazionamento dei partiti e anche del nostro. Rileggiamo, però, anche una sollecitazione alla formazione di nuovi gruppi derivante dall'eccessiva proporzionalità, per cui avanzo la proposta che il partito ripensi, con serietà e generosità, alla possibilità di introdurre un sistema elettorale che rimedi, nella misura del possibile, a mali che tutti denunciano.

Non ho bisogno di chiarire di più. Non ho mai creduto che gli autori di un Segretario politico o di una Direzione derivino come conseguenza diretta della loro maggioranza di maggioranza di cui essi dispongono.

Accrescere la presenza dei giovani nel Partito

Nessuna posizione anche di valore è però sufficiente a garantire l'attuazione di decisioni politiche adeguate agli eventi, a impedire condizionamenti che l'eccessivo frazionamento porta.

6 - Il problema della presenza dei giovani del partito, e della loro partecipazione, è un altro tema preminente in una fase di vita della DC, particolarmente impegnata, in una situazione nuova anche rispetto ai ceti, agli ambienti e alla formazione da cui giungono al partito i giovani leve.

Credo necessario inserire nel nostro statuto una norma che fissi un'obbligatoria di presenza giovanile a tutti i gradi di responsabilità del partito e delle sue proiezioni nella vita amministrativa e politica; per un rimbando che altrimenti si verrebbe a creare, in una situazione di potere, che è spesso sorda a vitali ed elementari esigenze di rinnovamento del nostro partito.

7 - Da ultimo ritengo che il partito debba darsi uno statuto che si occupi, in modo esplicito, di lasciare il resto a un efficace regolamentazione, per garantirne una vitalità di sviluppo, che non sia inceppata dall'eccesso di giuridicismo.

Ho voluto indicare, di proposito, alcuni temi di impegno, che costituiscono, se il Congresso scegliesse di perseguirli, profondi e vitali mutamenti per un nuovo collegamento della DC con la società civile.

Ciò in me, c'è in ciascuno di noi, a costo dei problemi del partito, un'antica e una nuova riflessione. C'è anche il pudore di non inventare più con dichiarazioni di buone intenzioni, con diagnosi facili e brillanti, prive di una conseguenza e di una terapia.

Il Congresso aiuti il Partito a trovare una sua strada di sviluppo, di efficienza, di democrazia.

E co' la sua essenza «costituente» alcuni temi di impegno, che costituiscono, se il Congresso scegliesse di perseguirli, profondi e vitali mutamenti per un nuovo collegamento della DC con la società civile.

8 - Ritengo che anche in DC debba raccoglierci in una assemblea programmatica in cui possano essere definite in maniera democratica le scelte fondamentali per un determinato periodo storico, impegnando il partito e i suoi quadri, le forze culturali, i dirigenti del partito e i delegati degli iscritti.

Le scelte su contenuti effec-

ti della scuola, della università, della sicurezza sociale, della politica per le aree sottosviluppate, di una politica economica di sviluppo non possono essere assicurate alla dinamica promozione di singoli operatori politici o alla asservita incisione programmatica dei governi.

Il partito deve darsi una sede qualificata per decisioni che comportino trasformazioni profonde nella vita dello Stato, della comunità, dei cittadini.

Ciò lungi dall'indebolire l'unità del partito, la renderà più sostanziale, nell'applicazione del principio che l'unità suppone la differenziazione, e il metodo democratico ricomparirà nel necessario equilibrio.

5 - Ho già avanzato un'ipotesi sulla ragione dell'eccessivo frazionamento dei partiti e anche del nostro. Rileggiamo, però, anche una sollecitazione alla formazione di nuovi gruppi derivante dall'eccessiva proporzionalità, per cui avanzo la proposta che il partito ripensi, con serietà e generosità, alla possibilità di introdurre un sistema elettorale che rimedi, nella misura del possibile, a mali che tutti denunciano.

Non ho bisogno di chiarire di più. Non ho mai creduto che gli autori di un Segretario politico o di una Direzione derivino come conseguenza diretta della loro maggioranza di maggioranza di cui essi dispongono.

Accrescere la presenza dei giovani nel Partito

Nessuna posizione anche di valore è però sufficiente a garantire l'attuazione di decisioni politiche adeguate agli eventi, a impedire condizionamenti che l'eccessivo frazionamento porta.

6 - Il problema della presenza dei giovani del partito, e della loro partecipazione, è un altro tema preminente in una fase di vita della DC, particolarmente impegnata, in una situazione nuova anche rispetto ai ceti, agli ambienti e alla formazione da cui giungono al partito i giovani leve.

Credo necessario inserire nel nostro statuto una norma che fissi un'obbligatoria di presenza giovanile a tutti i gradi di responsabilità del partito e delle sue proiezioni nella vita amministrativa e politica; per un rimbando che altrimenti si verrebbe a creare, in una situazione di potere, che è spesso sorda a vitali ed elementari esigenze di rinnovamento del nostro partito.

7 - Da ultimo ritengo che il partito debba darsi uno statuto che si occupi, in modo esplicito, di lasciare il resto a un efficace regolamentazione, per garantirne una vitalità di sviluppo, che non sia inceppata dall'eccesso di giuridicismo.

Ho voluto indicare, di proposito, alcuni temi di impegno, che costituiscono, se il Congresso scegliesse di perseguirli, profondi e vitali mutamenti per un nuovo collegamento della DC con la società civile.

Ciò in me, c'è in ciascuno di noi, a costo dei problemi del partito, un'antica e una nuova riflessione. C'è anche il pudore di non inventare più con dichiarazioni di buone intenzioni, con diagnosi facili e brillanti, prive di una conseguenza e di una terapia.

Il Congresso aiuti il Partito a trovare una sua strada di sviluppo, di efficienza, di democrazia.

E co' la sua essenza «costituente» alcuni temi di impegno, che costituiscono, se il Congresso scegliesse di perseguirli, profondi e vitali mutamenti per un nuovo collegamento della DC con la società civile.

8 - Ritengo che anche in DC debba raccoglierci in una assemblea programmatica in cui possano essere definite in maniera democratica le scelte fondamentali per un determinato periodo storico, impegnando il partito e i suoi quadri, le forze culturali, i dirigenti del partito e i delegati degli iscritti.

Le scelte su contenuti effec-

ti della scuola, della università, della sicurezza sociale, della politica per le aree sottosviluppate, di una politica economica di sviluppo non possono essere assicurate alla dinamica promozione di singoli operatori politici o alla asservita incisione programmatica dei governi.

Il partito deve darsi una sede qualificata per decisioni che comportino trasformazioni profonde nella vita dello Stato, della comunità, dei cittadini.

Ciò lungi dall'indebolire l'unità del partito, la renderà più sostanziale, nell'applicazione del principio che l'unità suppone la differenziazione, e il metodo democratico ricomparirà nel necessario equilibrio.

5 - Ho già avanzato un'ipotesi sulla ragione dell'eccessivo frazionamento dei partiti e anche del nostro. Rileggiamo, però, anche una sollecitazione alla formazione di nuovi gruppi derivante dall'eccessiva proporzionalità, per cui avanzo la proposta che il partito ripensi, con serietà e generosità, alla possibilità di introdurre un sistema elettorale che rimedi, nella misura del possibile, a mali che tutti denunciano.

Non ho bisogno di chiarire di più. Non ho mai creduto che gli autori di un Segretario politico o di una Direzione derivino come conseguenza diretta della loro maggioranza di maggioranza di cui essi dispongono.

Carli amici, a questo Congresso si porranno anche i problemi della futura maggioranza di partito.

Si tratta di un tema importante e decisivo. A monte di esso c'è però il dovere di un nostro spirito che, di fronte a ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello stato e nella società, su come intendiamo operare per rinnovare il partito. Un dibattito che esige chiarezza di posizioni, lealtà di impegni, generosità di intenti, oltre le nostre persone, oltre i singoli gruppi in cui ci troviamo. In questo nostro chiarimento.

E' dal coagulo di volontà politica sulle soluzioni che noi, in questi temi, che il partito potrà trarre la sua dirigenza politica, per un assetto sentito più positivo che abbia il conforto dei nostri iscritti e che possa guidare la Democrazia cristiana in un periodo di cui vediamo e intuiamo le crescenti difficoltà.

Non rimetterò al Congresso il mandato del Direttore e mi desidero innanzitutto intervenire, pretendendo il sentimento unanime di tutti noi, in favore del saluto e il nostro fervido ringraziamento all'amico Mario Scelba, che con dignità e con equilibrio ha presieduto in quel Consiglio Nazionale.

Desidero inoltre esprimere un pensiero ringraziamento agli amici. Gli amici di cui mi sono stati vicini con tanto impegno e con completa lealtà, in particolare Giulio che ha curato la preparazione del Congresso, con spirito di equità e di serietà, e tutti i dirigenti che hanno consentito al Partito di affrontare con serenità momenti e prove di tanta responsabilità.

La linea di ravvicinamento della democrazia è questo e non è un obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di un paese, di un popolo, di uno stato, di uno spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

Per la DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello, a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

Fu John Kennedy il 9 gennaio 1960 a proporre delle domande che lo sono a me stesso, agli amici della DC perché mi sembrano raccogliere. In questo momento, per l'antologia del nostro paese, e per l'importanza delle situazioni, l'anelito che sale verso di noi è di dare un'impulso.

Primo, fummo noi veramente uomini di coraggio dove del coraggio di levarsi a combattere i nostri nemici, del coraggio di levarci, ove necessario, a contrastare i nostri stessi alleati, del coraggio di resistere alle pubbliche pressioni non meno che alle private ambizioni?

Secondo, fummo noi veramente uomini di avveduto giudizio, capaci di giudicare con acutezza il futuro come il passato, i nostri stessi errori e quelli altrui, dotati di sufficiente saggezza per sapere e per agire con un'adeguata franchezza? Mi ammettete?

Terzo, fummo noi veramente uomini di lealtà, di onestà, di integrità, di correttezza, di buona fede, che non venimmo mai meno né ai principi né qua' credevamo, né a coloro che credevano in noi, e che né il profitto finanziario né l'ambizione politica poterono mai distogliere dall'assolvimento del proprio sacro mandato?

Quarto, fummo noi infine veramente uomini dotati di spirito di dedizione, il cui onore non fu mai vincolato da interessi di un gruppo, del dividuo o gruppo, e non compromessi da alcun «obbligo» o «mura privata», ma unicamente determinati dal bene pubblico e dall'interesse nazionale?

A queste quattro domande Kennedy rispondeva anticipatamente con un impegno che così stona: coraggio, giudizio, integrità, dedizione.

E' un impegno che e nel contempo una preghiera che noi qui assumiamo.

Carli amici, a questo Congresso si porranno anche i problemi della futura maggioranza di partito.

Si tratta di un tema importante e decisivo. A monte di esso c'è però il dovere di un nostro spirito che, di fronte a ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello stato e nella società, su come intendiamo operare per rinnovare il partito. Un dibattito che esige chiarezza di posizioni, lealtà di impegni, generosità di intenti, oltre le nostre persone, oltre i singoli gruppi in cui ci troviamo. In questo nostro chiarimento.

E' dal coagulo di volontà politica sulle soluzioni che noi, in questi temi, che il partito potrà trarre la sua dirigenza politica, per un assetto sentito più positivo che abbia il conforto dei nostri iscritti e che possa guidare la Democrazia cristiana in un periodo di cui vediamo e intuiamo le crescenti difficoltà.

Non rimetterò al Congresso il mandato del Direttore e mi desidero innanzitutto intervenire, pretendendo il sentimento unanime di tutti noi, in favore del saluto e il nostro fervido ringraziamento all'amico Mario Scelba, che con dignità e con equilibrio ha presieduto in quel Consiglio Nazionale.

Desidero inoltre esprimere un pensiero ringraziamento agli amici. Gli amici di cui mi sono stati vicini con tanto impegno e con completa lealtà, in particolare Giulio che ha curato la preparazione del Congresso, con spirito di equità e di serietà, e tutti i dirigenti che hanno consentito al Partito di affrontare con serenità momenti e prove di tanta responsabilità.

La linea di ravvicinamento della democrazia è questo e non è un obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di un paese, di un popolo, di uno stato, di uno spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

Per la DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello, a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

Fu John Kennedy il 9 gennaio 1960 a proporre delle domande che lo sono a me stesso, agli amici della DC perché mi sembrano raccogliere. In questo momento, per l'antologia del nostro paese, e per l'importanza delle situazioni, l'anelito che sale verso di noi è di dare un'impulso.

Primo, fummo noi veramente uomini di coraggio dove del coraggio di levarsi a combattere i nostri nemici, del coraggio di levarci, ove necessario, a contrastare i nostri stessi alleati, del coraggio di resistere alle pubbliche pressioni non meno che alle private ambizioni?

Secondo, fummo noi veramente uomini di avveduto giudizio, capaci di giudicare con acutezza il futuro come il passato, i nostri stessi errori e quelli altrui, dotati di sufficiente saggezza per sapere e per agire con un'adeguata franchezza? Mi ammettete?

Terzo, fummo noi veramente uomini di lealtà, di onestà, di integrità, di correttezza, di buona fede, che non venimmo mai meno né ai principi né qua' credevamo, né a coloro che credevano in noi, e che né il profitto finanziario né l'ambizione politica poterono mai distogliere dall'assolvimento del proprio sacro mandato?

Quarto, fummo noi infine veramente uomini dotati di spirito di dedizione, il cui onore non fu mai vincolato da interessi di un gruppo, del dividuo o gruppo, e non compromessi da alcun «obbligo» o «mura privata», ma unicamente determinati dal bene pubblico e dall'interesse nazionale?

A queste quattro domande Kennedy rispondeva anticipatamente con un impegno che così stona: coraggio, giudizio, integrità, dedizione.

E' un impegno che e nel contempo una preghiera che noi qui assumiamo.

Carli amici, a questo Congresso si porranno anche i problemi della futura maggioranza di partito.

Si tratta di un tema importante e decisivo. A monte di esso c'è però il dovere di un nostro spirito che, di fronte a ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello stato e nella società, su come intendiamo operare per rinnovare il partito. Un dibattito che esige chiarezza di posizioni, lealtà di impegni, generosità di intenti, oltre le nostre persone, oltre i singoli gruppi in cui ci troviamo. In questo nostro chiarimento.

E' dal coagulo di volontà politica sulle soluzioni che noi, in questi temi, che il partito potrà trarre la sua dirigenza politica, per un assetto sentito più positivo che abbia il conforto dei nostri iscritti e che possa guidare la Democrazia cristiana in un periodo di cui vediamo e intuiamo le crescenti difficoltà.

Non rimetterò al Congresso il mandato del Direttore e mi desidero innanzitutto intervenire, pretendendo il sentimento unanime di tutti noi, in favore del saluto e il nostro fervido ringraziamento all'amico Mario Scelba, che con dignità e con equilibrio ha presieduto in quel Consiglio Nazionale.

Desidero inoltre esprimere un pensiero ringraziamento agli amici. Gli amici di cui mi sono stati vicini con tanto impegno e con completa lealtà, in particolare Giulio che ha curato la preparazione del Congresso, con spirito di equità e di serietà, e tutti i dirigenti che hanno consentito al Partito di affrontare con serenità momenti e prove di tanta responsabilità.

La linea di ravvicinamento della democrazia è questo e non è un obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di un paese, di un popolo, di uno stato, di uno spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

Per la DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello, a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

Fu John Kennedy il 9 gennaio 1960 a proporre delle domande che lo sono a me stesso, agli amici della DC perché mi sembrano raccogliere. In questo momento, per l'antologia del nostro paese, e per l'importanza delle situazioni, l'anelito che sale verso di noi è di dare un'impulso.

Primo, fummo noi veramente uomini di coraggio dove del coraggio di levarsi a combattere i nostri nemici, del coraggio di levarci, ove necessario, a contrastare i nostri stessi alleati, del coraggio di resistere alle pubbliche pressioni non meno che alle private ambizioni?

Secondo, fummo noi veramente uomini di avveduto giudizio, capaci di giudicare con acutezza il futuro come il passato, i nostri stessi errori e quelli altrui, dotati di sufficiente saggezza per sapere e per agire con un'adeguata franchezza? Mi ammettete?

Terzo, fummo noi veramente uomini di lealtà, di onestà, di integrità, di correttezza, di buona fede, che non venimmo mai meno né ai principi né qua' credevamo, né a coloro che credevano in noi, e che né il profitto finanziario né l'ambizione politica poterono mai distogliere dall'assolvimento del proprio sacro mandato?

Quarto, fummo noi infine veramente uomini dotati di spirito di dedizione, il cui onore non fu mai vincolato da interessi di un gruppo, del dividuo o gruppo, e non compromessi da alcun «obbligo» o «mura privata», ma unicamente determinati dal bene pubblico e dall'interesse nazionale?

A queste quattro domande Kennedy rispondeva anticipatamente con un impegno che così stona: coraggio, giudizio, integrità, dedizione.

E' un impegno che e nel contempo una preghiera che noi qui assumiamo.

Carli amici, a questo Congresso si porranno anche i problemi della futura maggioranza di partito.

Si tratta di un tema importante e decisivo. A monte di esso c'è però il dovere di un nostro spirito che, di fronte a ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello stato e nella società, su come intendiamo operare per rinnovare il partito. Un dibattito che esige chiarezza di posizioni, lealtà di impegni, generosità di intenti, oltre le nostre persone, oltre i singoli gruppi in cui ci troviamo. In questo nostro chiarimento.

E' dal coagulo di volontà politica sulle soluzioni che noi, in questi temi, che il partito potrà trarre la sua dirigenza politica, per un assetto sentito più positivo che abbia il conforto dei nostri iscritti e che possa guidare la Democrazia cristiana in un periodo di cui vediamo e intuiamo le crescenti difficoltà.

Non rimetterò al Congresso il mandato del Direttore e mi desidero innanzitutto intervenire, pretendendo il sentimento unanime di tutti noi, in favore del saluto e il nostro fervido ringraziamento all'amico Mario Scelba, che con dignità e con equilibrio ha presieduto in quel Consiglio Nazionale.

Desidero inoltre esprimere un pensiero ringraziamento agli amici. Gli amici di cui mi sono stati vicini con tanto impegno e con completa lealtà, in particolare Giulio che ha curato la preparazione del Congresso, con spirito di equità e di serietà, e tutti i dirigenti che hanno consentito al Partito di affrontare con serenità momenti e prove di tanta responsabilità.

La linea di ravvicinamento della democrazia è questo e non è un obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di un paese, di un popolo, di uno stato, di uno spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

Per la DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello, a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

Fu John Kennedy il 9 gennaio 1960 a proporre delle domande che lo sono a me stesso, agli amici della DC perché mi sembrano raccogliere. In questo momento, per l'antologia del nostro paese, e per l'importanza delle situazioni, l'anelito che sale verso di noi è di dare un'impulso.

Primo, fummo noi veramente uomini di coraggio dove del coraggio di levarsi a combattere i nostri nemici, del coraggio di levarci, ove necessario, a contrastare i nostri stessi alleati, del coraggio di resistere alle pubbliche pressioni non meno che alle private ambizioni?

Secondo, fummo noi veramente uomini di avveduto giudizio, capaci di giudicare con acutezza il futuro come il passato, i nostri stessi errori e quelli altrui, dotati di sufficiente saggezza per sapere e per agire con un'adeguata franchezza? Mi ammettete?

Terzo, fummo noi veramente uomini di lealtà, di onestà, di integrità, di correttezza, di buona fede, che non venimmo mai meno né ai principi né qua' credevamo, né a coloro che credevano in noi, e che né il profitto finanziario né l'ambizione politica poterono mai distogliere dall'assolvimento del proprio sacro mandato?

Quarto, fummo noi infine veramente uomini dotati di spirito di dedizione, il cui onore non fu mai vincolato da interessi di un gruppo, del dividuo o gruppo, e non compromessi da alcun «obbligo» o «mura privata», ma unicamente determinati dal bene pubblico e dall'interesse nazionale?

A queste quattro domande Kennedy rispondeva anticipatamente con un impegno che così stona: coraggio, giudizio, integrità, dedizione.

E' un impegno che e nel contempo una preghiera che noi qui assumiamo.

Carli amici, a questo Congresso si porranno anche i problemi della futura maggioranza di partito.

Si tratta di un tema importante e decisivo. A monte di esso c'è però il dovere di un nostro spirito che, di fronte a ciò che vogliamo essere, su ciò che vogliamo fare nello stato e nella società, su come intendiamo operare per rinnovare il partito. Un dibattito che esige chiarezza di posizioni, lealtà di impegni, generosità di intenti, oltre le nostre persone, oltre i singoli gruppi in cui ci troviamo. In questo nostro chiarimento.

E' dal coagulo di volontà politica sulle soluzioni che noi, in questi temi, che il partito potrà trarre la sua dirigenza politica, per un assetto sentito più positivo che abbia il conforto dei nostri iscritti e che possa guidare la Democrazia cristiana in un periodo di cui vediamo e intuiamo le crescenti difficoltà.

Non rimetterò al Congresso il mandato del Direttore e mi desidero innanzitutto intervenire, pretendendo il sentimento unanime di tutti noi, in favore del saluto e il nostro fervido ringraziamento all'amico Mario Scelba, che con dignità e con equilibrio ha presieduto in quel Consiglio Nazionale.

Desidero inoltre esprimere un pensiero ringraziamento agli amici. Gli amici di cui mi sono stati vicini con tanto impegno e con completa lealtà, in particolare Giulio che ha curato la preparazione del Congresso, con spirito di equità e di serietà, e tutti i dirigenti che hanno consentito al Partito di affrontare con serenità momenti e prove di tanta responsabilità.

La linea di ravvicinamento della democrazia è questo e non è un obiettivo, qui si esercita il nostro sforzo — passa dentro di noi, ha come punto iniziale il rinnovamento della Democrazia Cristiana.

Il Partito non vive di appoggi esterni. Vive sempre più di un paese, di un popolo, di uno stato, di uno spirito di sacrificio dei suoi iscritti.

Per la DC, a questa forza di ispirazione cristiana, che la società italiana rivolge il suo appello, a essere sempre più se stessa, a non disperdere la sua tradizione, a raccogliersi con vigore di spirito per dare più anima all'impegno civile.

Fu John Kennedy il 9 gennaio 1960 a proporre delle domande che lo sono a me stesso, agli amici della DC perché mi sembrano raccogliere. In questo momento, per l'antologia del nostro paese, e per l'importanza delle situazioni, l'anelito che sale verso di noi è di dare un'impulso.

Primo, fummo noi veramente uomini di coraggio dove del coraggio di levarsi a combattere i nostri nemici, del coraggio di levarci, ove necessario, a contrastare i nostri stessi alleati, del coraggio di resistere alle pubbliche pressioni non meno che alle private ambizioni?

Secondo, fummo noi veramente uomini di avveduto giudizio, capaci di giudicare con acutezza il futuro come il passato, i nostri stessi errori e quelli altrui, dotati di sufficiente saggezza per sapere e per agire con un'adeguata franchezza? Mi ammettete?

Terzo, fummo noi veramente uomini di lealtà, di onestà, di integrità, di correttezza, di buona fede, che non venimmo mai meno né ai principi né qua' credevamo, né a coloro che credevano in noi, e che né il profitto finanziario né l'ambizione politica poterono mai distogliere dall'assolvimento del proprio sacro mandato?

Quarto, fummo noi infine veramente uomini dotati di spirito di dedizione, il cui onore non fu mai vincolato da interessi di un gruppo, del dividuo o gruppo, e non compromessi da alcun «obbligo» o «mura privata», ma unicamente determinati dal bene pubblico e dall'interesse nazionale?

A queste quattro domande Kennedy rispondeva anticipatamente con un impegno che così stona: coraggio, giudizio, integrità, dedizione.

E' un impegno che e nel contempo una preghiera che noi qui assumiamo.